

il Domenicale di San Giusto

OMELIA
DEL CARDINALE
ANGELO COMASTRI

2

TESTIMONI DI GUERRA,
DON FILIPPO MORLACCHI
RACCONTA

4

LETTERA PASTORALE
VESCOVO TREVISI
TERZA PARTE

6

LECTIO MAGISTRALIS
UNIVERSITÀ DI TRIESTE
INAUGURAZIONE

8



Immagine dal blog blog.messainlatino.it

Beato Carlo d'Austria: uomo di pace e di mediazione

Don Marco Eugenio Brusutti

La presidenza della CEI ha deciso di promuovere una giornata nazionale di digiuno e astinenza per la pace e la riconciliazione.

Martedì 17 ottobre, in comunione con i cristiani di Terra Santa, secondo le indicazioni del Cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei latini, si è svolto, in tutto il mondo, un momento di preghiera, di vicinanza, *“tutti riuniti - come ha dichiarato Pizzaballa - nonostante tutto, per incontrarsi nella preghiera corale, per consegnare a Dio Padre la nostra sete di pace, di giustizia e di riconciliazione”*.

Avvenire ha pubblicato una nota del Cardinale il 12 ottobre 2023 nella quale egli ha espresso: *“grande dolore e sgomento per quanto sta accadendo. Ancora una volta ci troviamo nel mezzo di una crisi politica e militare. Siamo stati improvvisamente catapultati in un mare di violenza inaudita. L'odio che purtroppo già sperimentiamo da troppo tempo, aumenterà ancora di più, e la spirale di violenza che ne consegue crea altra distruzione. Tutto sembra parlare di morte”*.

In questa settimana ricorre la festa liturgica del Beato Carlo d'Asburgo, (21 ottobre), ultimo imperatore d'Austria. Egli si è speso per la pace.

Fu l'unico monarca che seguì le indicazioni di Papa Benedetto XV, il cui pontificato ha avuto inizio nel 1914 ed è stato segnato da uno dei periodi più tumultuosi della storia moderna: la Prima Guerra Mondiale.

In mezzo al caos e alla distruzione, Benedetto XV ha cercato instancabilmente di promuovere la pace e porre fine al conflitto che sconvolgeva l'Europa.

Nel settembre del 1914, il Papa aveva emesso l'enciclica *“Ad Beatissimi Apostolorum”*, in cui aveva condannato la guerra ed aveva esortato tutte le Nazioni coinvolte a cercare una soluzione diplomatica.

Nel novembre del 1917, Papa Benedetto XV aveva scritto un'altra enciclica significativa, *“Pacem, Dei Munus Pulcherri-*

mum”, in cui aveva rinnovato il suo appello per la pace.

Carlo d'Austria, arciduca d'Austria e imperatore dell'Impero Austro-Ungarico durante la Prima Guerra Mondiale, è una figura che si distinse, non solo per il suo ruolo politico, ma anche per la sua straordinaria dedizione alla causa della pace e della giustizia.

La sua vita e il suo regno, furono caratterizzati da un profondo senso di umanità e spirito cristiano che lo hanno reso una figura unica nel panorama della storia mondiale.

Nato il 17 agosto 1887, Carlo d'Austria, dimostrò fin da giovane un'umanità e una sensibilità rare per un monarca dell'epoca. Ascese al trono nel 1916, in un momento in cui il conflitto aveva già causato devastazione e sofferenza in tutta Europa. Tuttavia, la sua risposta alla guerra fu radicalmente diversa da quella di molti leaders contemporanei.

Nel 1917, Carlo d'Austria avanzò proposte concrete per la pace, inclusa una serie di negoziati e la creazione di un'autorità internazionale per risolvere le dispute. Questo sforzo fu un tentativo coraggioso, in un momento in cui molte nazioni erano ancora impegnate in un conflitto che sembrava non avere fine.

Il riconoscimento della santità di Carlo d'Austria arrivò nel 2004, quando fu dichiarato beato dalla Chiesa cattolica. Questo atto di beatificazione ha sottolineato il suo impegno profondo per la fede, la sua vita di preghiera e la sua dedizione alla causa della pace.

La Chiesa ha riconosciuto che, nonostante le sfide e le difficoltà incontrate durante il suo regno, la fede di Carlo d'Austria lo ha guidato nella sua ricerca instancabile di pace e giustizia.

Preghiamo anche noi il beato Carlo, perché si abbia una pace duratura in Terra Santa, in Ucraina e in tutti i Paesi dove si vive il dramma della guerra.

Questa deve essere la speranza e l'impegno per ogni cristiano.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

Dare a Dio quel che è di Dio tornerà a nostro vantaggio!

XXIX Settimana Tempo Ordinario

Mt 22,15-21

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Norberto Bobbio è stato un pensatore ateo del secolo scorso. Egli, tuttavia, ha fatto un'osservazione estremamente giusta. Ha detto: «Il mondo sembra un mattatoio. Infatti la storia umana è soltanto una serie di guerre assurde [anche oggi!]. Perché? Sembra che nel mondo sia entrato un germe di follia, sembra che nel cuore degli uomini sia entrata un'infezione di cattiveria». È vero! Nel mondo è entrato il peccato:

questa è l'infezione! L'umanità ha usato e spesso usa la libertà per ribellarsi a Dio e così si fa del male. E questo è il peccato! Il mondo, pertanto, non è più bello, ordinato, armonico... come quando uscì dalle mani di Dio.

Questo spiega perché Gesù, quando è entrato nel mondo, ha trovato tanta ostilità. Con il peccato, infatti, nel cuore degli uomini è entrato l'orgoglio. E l'orgoglio crea tensioni, rivalità, dispetti, violenze, guerre.

Dio è infinitamente umile e, entrando in un mondo di orgogliosi, trova incomprensione e persecuzione.

Ma la reazione di Dio non è la vendetta (la cattiveria si punisce da sola), ma la misericordia.

Giustamente Giovanni Papini ha osservato: «Se in Dio ci fosse voglia di vendetta, saremmo tutti distrutti in un istante. Quanti Giuda, dopo Giuda, l'hanno tradito... Quanti Caifa, dopo Caifa, l'hanno umiliato... Quanti Pilato, dopo Pilato, l'hanno condannato».

Ma Dio continua ad amarci e ci sfida con la sua infinita bontà che brilla sulla Croce e dalla Croce fa nascere una nuova umanità.

E questa nuova umanità si vede nei Santi... e avrà il trionfo finale della storia.



Ma ora è tempo di lotta. Nel cuore dell'umanità è entrato l'egoismo.

E l'egoismo crea sfruttamento, solitudine e tanta infelicità. «Non troverete mai un egoista felice», diceva Madre Teresa.

Ma Dio è esattamente l'opposto dell'egoismo. Dio conosce soltanto il verbo "donare" e ci avverte che l'egoismo è un veleno che ci toglie la pace e la toglie anche a chi ci sta accanto.

Tra Dio e gli egoisti c'è un abisso.

Con il peccato è entrata nel mondo l'impurità, è entrata la corruzione che trasforma il corpo umano in strumento di capriccio fino alla nausea, fino alla volgarità e alla perdita della salute.

Osservate le strade, osservate i luoghi di divertimento che andrebbero chiamati luoghi di stordimento, osservate la cronaca quotidiana: è soltanto una lunga serie di prostituzioni che sporcano la relazione tra l'uomo e la donna pensata da Dio come specchio del suo Amore.

In mezzo a tutta la corruzione del mondo Gesù grida: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio». Ed è vero, profondamente vero.

Gesù ci ricorda che la purezza è indispensabile per vivere un vero amore: un amore fedele, un amore generoso, un amore rispettoso della vita e della dignità delle persone.

La parola di Gesù fa cadere la maschera, mette in luce lo sporco, crea tensione.

E il Vangelo di oggi ci presenta un gruppo di farisei che ordiscono un tranello nei confronti di Gesù, perché erano infastiditi dalla sua parola chiara e libera da ogni compromesso con la falsità.

I farisei pongono a Gesù una domanda che creava problemi in qualsiasi modo. Egli avesse risposto.

Gli chiedono: «È lecito o no pagare il

tributo [= la tassa] all'imperatore di Roma?».

Se avesse detto "no", si metteva contro l'autorità; se avesse detto "sì", si metteva contro il popolo che mal sopportava la dominazione romana.

La risposta di Gesù spiazza i suoi avversari: la sapienza vince la furbizia.

Gesù domanda: «Avete con voi una moneta?». Gliela presentano e Gesù inizia ad osservare la moneta e l'immagine che vi era impressa.

Domanda: «Di chi è questa immagine?». Rispondono: «È di Cesare».

E Gesù conclude: «Allora date a Cesare quel che è di Cesare». Cioè: siate leali con l'organizzazione dello Stato del quale fate parte. Se volete avere dei servizi, dovete essere pronti e leali nel dare il vostro contributo.

Ma subito aggiunge: «E date a Dio quel che è di Dio». Cioè: riconoscete che la vostra vita ha una sorgente e ha un punto di arrivo. Se vi allontanate da Dio, se escludete Dio, la vostra vita non ha più senso. È verissimo. E potremmo portare tante e tante testimonianze concrete a sostegno dell'affermazione di Gesù.

Mi limito a ricordare l'indagine che il giornalista Mario Soldati fece in Svezia nell'anno 1970.

Egli partì con l'intenzione di cantare il "paradiso svedese", ma messo a contatto con la realtà della vita della società svedese, venne fuori un libro che aveva questo titolo: "I disperati del benessere".

Mario Soldati osservò: «L'organizzazione della società è perfetta, ma qui manca l'amore, manca la gioia di vivere, qui manca Dio e pertanto la vita non ha più senso».

«Date a Dio quel che è di Dio». E tornerà a nostro vantaggio!

Cardinale Angelo Comastri



Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

San Charles de Foucauld

Evangelizzare con una vicinanza di carità

Nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 18 ottobre, Papa Francesco ci presenta la figura di un uomo che fu animato da un tale zelo missionario, da condurlo a portare la Presenza di Gesù Cristo agli ultimi, ai dimenticati, testimoniandoLo con la propria vicinanza, con la propria mitezza e la propria carità. Si tratta di Charles de Foucauld (1858-1916), un Santo canonizzato da Papa Francesco il 15 maggio 2022 e che lo stesso Papa cita nella parte conclusiva della propria Enciclica "Fratelli tutti". Quest'uomo maturò nel proprio cammino verso la santità partendo da una vita lontana dalla fede; "a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti". (Fratelli tutti, n.286).

Per chi non conoscesse la biografia di Charles de Foucauld, ne delineiamo, in breve, alcuni tratti essenziali: nato da famiglia ricca e nobile, condusse in gioventù una vita mondana e gaudente, compiendo tra l'altro viaggi esplorativi in Marocco. Rientrato in Francia e pervenendo alla conversione a 28 anni, scrisse: "Non appena cominciai a credere che c'è un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere per Lui solo". Entrò pertanto in un monastero trappista da cui uscì con dispensa, per vivere in Terra Santa, a servizio delle Clarisse di Nazaret. Rientrò in Francia e ricevette l'ordinazione sacerdotale. Varie vicissitudini lo riportarono in Africa, fino a farlo giungere a Tamanrasset, dove visse da eremita tra le popolazioni locali; in quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello.

Papa Francesco ci riporta la ragione di vivere di San Charles de Foucauld: "Ho perso il mio cuore per Gesù di Nazaret". Nel tempo ci fu chi si addentrò nel dibattito tra il "Gesù della Storia" e il "Cristo della Fede", chi si compiacque di svolgere trattati filosofici sulla figura di Gesù Cristo. Charles de Foucauld invece, come ci ricorda il pontefice nell'Udienza, "partì dalla sua intensa esperienza di Dio", padre di Gesù Cristo, quel Gesù che "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2, 6-8). Charles non faceva la "guerra dialettica, imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio" (Fratelli tutti, n.4); voleva essere "il fratello universale" ma "solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi" (Fratelli tutti, n.287).

In relazione allo zelo missionario di San Charles de Foucauld, Papa Francesco



Immagine da antoniobortoloso.blogspot.com

ci ricorda che questo santo fu esente da azioni di proselitismo, ma compì azioni di mitezza, di accoglienza, di servizio, di amore; portò l'Amore di Dio a tutti gli uomini con cui si trovò a vivere. Non riuscì a costituire, in vita, la comunità religiosa che aveva desiderato, ma dal suo seme sorse una grande famiglia spirituale. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). Charles de Foucauld morì ucciso da un colpo di fucile. Una morte assurda, a seguito di una vita apparentemente "inutile", priva di "successi" anche spirituali. Un'esistenza che potrebbe apparire come un autentico "fallimento", come la Croce appare un autentico, assoluto fallimento. Ma attraverso questa situazione "disperata", "sconvolgente", apparentemente "priva di senso", Dio ci ha rivelato la Sua Potenza, nella Risurrezione.

Dalla vita di San Charles de Foucauld, così umile, povera, nascosta, come la vita della famiglia di Nazaret, erompe il "grido del Vangelo". Papa Francesco ci esorta: "tutta la nostra esistenza deve gridare il Vangelo!", ci esorta a "perdere tempo davanti al Tabernacolo", lasciando che sia Gesù ad agire, silenziosamente, in povertà, nel nascondimento, credendo che la vita eucaristica evangelizzi.

Charles de Foucauld ci insegna ad evitare le "guerre dialettiche" e a portare a tutti, proprio tutti, tutti, l'amore di Dio, come "piccoli fratelli di Gesù", lasciando che sia Gesù ad agire, sia Lui stesso ad evangelizzare.

Chiara Fabro

Riflessioni Adamo dove sei?

Adamo dove sei?

Alla ricerca della felicità

Scrive San Giovanni: Dio è amore. "Quando Dio, da principio, fece l'uomo, lo fece a sua immagine e a sua somiglianza, e pose questa immagine non all'esterno, ma dentro di lui". (Origene, *Omelia sulla Genesi*) L'immagine divina è presente in ogni uomo, a somiglianza della Trinità. (cfr. CCC 1702) Plasmando l'uomo a sua immagine, Dio ha fatto di lui un essere d'amore; senza amore l'uomo muore. San Macario d'Egitto dice: "Dio ha costruito il cielo e la terra perché l'uomo vi abiti, ma ha pure costruito il corpo e l'anima dell'uomo per farne la propria dimora" (Pseudo Macario, Quarantunesima omelia).

Ecco perché l'uomo è un essere di desiderio: desiderio di essere amato e di amare. Dentro di lui c'è questa *immagine Dei* come fuoco acceso che arde d'amore. L'uomo ha sete della vita di Dio, che è una vita di pienezza traboccante, e senza di essa non sa amare e non può essere felice. La ricerca di felicità è quindi il grande motore nella vita dell'uomo, ma questo diventa anche un problema: capire bene in che cosa consiste la felicità, significa che l'uomo deve imparare ad indirizzare bene la propria ricerca.

Egli tende sempre ad agire per il bene, ma si sbaglia nel determinare il bene. Ma se soddisfare il bisogno materiale e il desiderio dei beni, in realtà, sembra occupare la gran parte del tempo degli uomini, di questo anelito pare che l'uomo contemporaneo non si soffermi a riflettere abbastanza, o forse ha smarrito la strada per riconoscerlo.

"I Padri della Chiesa avevano maturato la convinzione che non di rado, in questa ricerca della felicità, l'uomo si inganna o è ingannato e finisce per legarsi a qualcosa che, anziché procurargli la vita e la felicità, gli procura affanno, insoddisfazione e morte". (G. Grandi, *Decidersi*, Meudon). In questo modo gli uomini e le donne, al posto di un legame con Dio, si legano agli idoli.

In fondo in fondo, la strada verso l'idolatria è un'affascinante strada di schiavitù, le cui catene sembrano più dorate, ma stringono sempre più e danno morte. L'idolo ti illude e poi delude. Dio dona, l'idolo toglie. Tutti abbiamo degli idoli, non esiste l'uomo ateo. Quando parliamo di idoli pensiamo alle statue, al vitello d'oro degli Israeliti nel deserto e noi crediamo di esserne esenti... in realtà è molto facile capire quali sono i nostri idoli: "Dov'è il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,21). Dov'è il nostro tesoro? Qual è la cosa alla quale non siamo disposti a rinun-

ciare? "Toglimi tutto ma non...il cellulare, la macchina, la casa, la carriera, la cura del corpo, il cibo, la propria immagine, i miei averi, la passione per il mio lavoro, internet, i social...ecc".

L'idolo porta via la dignità. Ti crea ansia. Divora il tuo tempo. Anche gli affetti possono creare ansia. L'idolatra non può amare veramente, perché ha il cuore occupato dagli idoli, non ha più posto. Quando il popolo d'Israele attende Mosè dal Sinai, sperimenta l'abbandono, una perdita, ha paura di essere stato abbandonato da Mosè nel deserto, ed è allora che costruisce il vitello d'oro.

Noi, dove ci attacchiamo quando abbiamo ansia, paura, preoccupazione? L'idolatria è una risposta piccola ad una domanda grande, importante. L'idolo si crea nell'insoddisfazione, per una mancanza.

Come prevenire e stanare un idolo, una "passione" come la chiamano gli antichi Padri?

Un idolo nasce da un'illusione, da una suggestione, da un pensiero che si insinua. San Giovanni Cassiano osserva che l'anima è attaccata da alcuni pensieri, desideri, proprio dove essa presenta dei punti deboli, là dove siamo più fragili, o meglio, dove siamo stati più feriti.

Quando questi pensieri -chiamati dai Padri del deserto *loghismoi* - pian piano si introducono e vanno a bersaglio, possono diventare idoli. Inoltre, è da considerare che questo percorso verso gli idoli, non inizia mai in maniera limpida, altrimenti si potrebbero identificare immediatamente, ma questi idoli appaiono come qualcosa di bello e liberante. Quindi, per gli antichi, la *passione* è frutto di un inganno e di una partenza *soft*, tale che l'inganno non sia avvertito. "Che male c'è?" - si chiede Eva-

In questi giorni, cercheremo di dare un nome ai nostri idoli e, quello che è ancora più importante, di dare un nome al proprio deserto.

E.P.

IMPIGLIATA NEL SILENZIO

Vivere...
perché non si può morire.
Sospesi nel tempo
da un grido
impigliato nel silenzio.
Ho creduto
di poter volare
ma ho perduto le ali.
È già finita
la stagione dei voli?
Mi manca ancora
l'aria!
Ma lasciatemi camminare
sulla nuda terra
quello è il mio posto,
impastato di argilla sono!
Forse così
rimarrò in piedi.

Dolce musica che continui
penetrare il mio cuore
con così suadente insistenza,
non te ne andare!
Non posso fare a meno
di sognare ancora...



Guerra Medio Oriente

Testimoni di guerra

Don Filippo Morlacchi racconta i fatti

Poiché tante persone mi chiedono informazioni su quel che accade in queste ore, scrivo questa nota per comunicare fatti, valutazione e impressioni soggettive.

Le fonti di informazione consentono oggi di raccogliere notizie in tempo reale, quindi mi soffermerò solo sui punti principali, suggerendo qualche riflessione.

Ciò che è accaduto in Israele sabato 7 ottobre 2023 è un evento tragico di portata storica, che non lascerà il mondo come prima. Correttamente osservatori politici parlano dell'“11 settembre di Israele” e qualcuno la ha definita “la giornata più sanguinosa per il popolo ebraico dai tempi della Shoah”. Nonostante la superiore potenza militare israeliana e l'efficienza proverbiale dei suoi famosi servizi di intelligence, il braccio armato di Hamas e alcuni gruppi della Jihad islamica, approfittando di un mattino di shabbat e della conclusione delle feste di Sukkot, è riuscito a sorpresa a violare i confini e a penetrare nel territorio israeliano.

Lo ha fatto via aria, con dei semplici parapendii a motore; via acqua, con ordinari gommoni; via terra, con pick-up, automobili civili e semplici motociclette. Il lancio di oltre 2.000 missili in poche ore ha saturato e reso inefficace il sistema di difesa israeliano Iron dome, provocando vittime e danni, e soprattutto distogliendo l'attenzione delle forze armate israeliane dalla difesa dei confini.

Così in breve tempo, nonostante la strumentazione rudimentale a disposizione, molte centinaia di uomini armati hanno aggredito sul territorio israeliano postazioni militari e abitazioni private, civili a passeggio e giovani in festa, uccidendo brutalmente molte centinaia di persone (oltre ottocento quelle registrate al momento [lunedì 9 alle ore 15] ma probabilmente molte di più) e deportando nella striscia di Gaza almeno un centinaio di persone, tra prigionieri militari e ostaggi civili. I social media hanno trasmesso video raccapriccianti delle uccisioni a sangue freddo da parte degli uomini di Hamas, delle brutali efferatezze con cui si sono accaniti contro i cadaveri, e delle umiliazioni a cui sottoponevano i prigionieri.

La strategia del terrore ha funzionato: gli ebrei, che considerano lo Stato di Israele come “il rifugio sicuro” dalle persecuzioni e dall'odio antisemita, si sono trovati nuovamente vulnerabili e minacciati, stavolta in casa propria. Questo fenomeno avrà un impatto determinante sulle future politiche israeliane.

La risposta militare di Israele non è stata

tempestiva, e ciò ha innescato anche polemiche interne sulle responsabilità della *débaclé*, ma ovviamente non è mancata: massicci bombardamenti a Gaza hanno prodotto diverse centinaia di vittime, molte delle quali civili, donne e bambini; sono state trasferite truppe e carri armati al confine con la striscia di Gaza, in vista – forse – di un attacco da terra.

Ma la presenza dei numerosi prigionieri rende più complessi i bombardamenti, anche quelli mirati, per timore di uccidere connazionali usati come scudi umani: Hamas ha già dichiarato che quattro ostaggi sarebbero morti sotto le bombe. Inoltre la cattura

no stavolta anche numerosi “prigionieri di guerra” militari.

Questa strategia di guerra, che gli analisti faticano a comprendere se sia stata organizzata autonomamente a Gaza o con un più decisivo supporto dell'Iran, è un elemento nuovo.

Ed è ciò che ha maggiormente sorpreso tutti. Nel contesto palestinese, l'operazione viene definita una “vittoria militare contro la potenza occupante”, cioè Israele. Ciò è inaccettabile e falso per Israele (ma direi anche oggettivamente falso...): Israele considera l'aggressione un vile atto di terrorismo generato dall'odio antisemita; ma la “narra-

In pratica, Hamas ha voluto far sentire a Israele come ci si sente nel subire aggressioni “dentro casa”.

Tuttavia ogni ipotesi di paragone o di corresponsabilità viene respinto con sdegno da parte israeliana, e anche questo punto di vista va compreso.

Il comunicato stampa dei Capi delle Chiese cristiane di Gerusalemme del 7 ottobre, che voleva condannare la violenza e invitare alla pace, è stato duramente censurato dall'Ambasciata di Israele presso la Santa Sede come “deludente, frustrante, ambiguo, arido...” perché condannando «ogni azione che colpisce civili, indipendentemente dalla na-



Immagine di Vatican News

di ostaggi conferisce al governo di Gaza un potere assolutamente nuovo nelle trattative, come “merce di scambio” per ottenere il rilascio dei prigionieri palestinesi.

I media israeliani e occidentali definiscono “terroristi” i paramilitari di Hamas e della Jihad, e questo è innegabile, perché colpiscono brutalmente e deliberatamente civili inermi e soprattutto aspirano alla distruzione totale dello Stato di Israele.

D'altronde, per la prima volta con questa efficacia, questi combattenti hanno colpito anche obiettivi militari israeliani, come caserme e stazioni di polizia, e ai civili rapiti, definiti giustamente “ostaggi”, si affianca-

zione” araba della “vittoria militare” non è priva di ragioni storiche.

Mi spiego: ciò che da Israele viene percepito una “sleale incursione di terroristi” (e certamente si è trattato di un'azione militare senza previa dichiarazione di guerra, e con eccidio ingiustificabile di civili), riproduce specularmente, dal punto di vista arabo, ciò che i palestinesi percepiscono quando subiscono le sistematiche incursioni dei militari israeliani nei territori occupati, per compiere omicidi mirati di sospetti terroristi o per demolire abitazioni: la violazione violenta dei legittimi confini da parte di ingiusti aggressori.

zionalità, razza o fede» e chiedendo «la cessazione di ogni attività violenta e militare a danno di civili Palestinesi e Israeliani» non fa capire “chi fossero gli aggressori e chi le vittime”. In breve: la situazione è estremamente complessa, e l'equilibrio pressoché impossibile.

Tuttavia la condanna senza appello degli atti terroristici di Hamas e della Jihad islamica, e l'indiscutibile diritto alla legittima difesa da parte di Israele, non dovrebbero far dimenticare che la pace si costruisce lentamente attraverso la giustizia, per tutti.

→ continua a p. 5

Hamas ha voluto far sentire a Israele come ci si sente nel subire aggressioni “dentro casa”.

→ continua da p. 4

In sintesi, si sta creando in brevissimo tempo uno scenario nuovo, ben diverso anche da quello dell'ultima guerra di Gaza (2021). Si temono infatti nuove ondate di attentati da parte palestinese (i rabbini hanno consentito di celebrare i funerali in forma privata per evitare assembramenti), come pure reazioni violente contro "gli arabi" in generale da parte di settlers e civili israeliani, molti dei quali girano armati.

Anche l'agenda politica sarà verosimilmente presto scompigliata, dopo la fase di forzata "unità nazionale" – "am echad", "un solo popolo" è la parola d'ordine – imposta dalla guerra.

Gli attuali equilibri – e squilibri – interni di Israele saranno modificati, identificando i responsabili del fallimento politico dell'intelligence e forse anche valutando gli effetti nefasti del pressing che la destra estrema ha esercitato negli ultimi mesi contro i Palestinesi.

Ma potrebbe accadere il contrario: le destre potrebbero soffiare sul fuoco della violenza antisemita e consolidarsi.

Probabilmente la normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita vedrà una battuta d'arresto.

E così tanti altri elementi politici dovranno essere ripensati.

Venendo alle "cose di casa", i pellegrini in Terrasanta stanno completando i loro pellegrinaggi prima di tornare a casa, quando i voli lo consentiranno. Visitano i santuari cercando di rispettare il programma di viaggio previsto, in cerca di normalità; ma è una normalità fittizia.

Le strade di Gerusalemme sono deserte come ai tempi del Covid-19, sia nella parte ebraica che in quella araba, compresa la città vecchia. Sono rimaste aperte le farmacie, i supermercati e alcuni negozi: ma la tensione è palpabile nell'aria.

Sono praticamente chiusi tutti i check-point di frontiera con la West Bank. Il traffico aereo internazionale è quasi del tutto cancellato, a parte alcuni voli per il rimpatrio degli stranieri; sono attive quasi esclusivamente le compagnie israeliane.

Da parte mia, sono relativamente tranquillo. A Gerusalemme, e in particolare nella zona di Porta di Damasco, dove si trova la Casa Filia Sion in cui abito, non si temono tanto i razzi (che pure hanno raggiunto alcuni sobborghi a sud e ovest della città santa), ma il possibile scoppio di attentati e violenze.

Ieri doveva essere il primo giorno di scuola dopo le vacanze di Sukkot, ma tutte le scuole – ebraiche, musulmane e cristiane – sono chiuse.

Le Università locali hanno posticipato l'inaugurazione dell'anno accademico al 22 ottobre, mentre le istituzioni cattoliche oggi hanno fatto lezione, talvolta in presenza, talvolta online.

I festeggiamenti previsti per l'accoglienza del neo-cardinale Pizzaballa – rimasto bloccato in Italia, almeno fino adesso – sono stati



Immagine di Vatican News

**A noi cristiani,
stretti nella morsa,
rimane il dovere
di intercedere,
di mediare
laddove possibile.**

rimandati a data da destinarsi: niente ingresso solenne e pontificale al S. Sepolcro, né a Betlemme, né a Nazaret, né in Giordania né a Cipro.

Non si può festeggiare, anche perché non c'è proprio lo spirito per farlo. Alcuni giovani del Vicariato cattolico di lingua ebraica sono stati richiamati alle armi. L'incertezza è grande, perché non si riesce bene a valutare quali saranno le prossime mosse.

È plausibile un prossimo attacco da terra da parte di Israele, ma si ignora quali contro-reazioni potrebbe suscitare da parte palestinese, non tanto nella Striscia di Gaza, che certamente soccomberebbe alla superiorità militare Israeliana, quanto soprattutto in Gerusalemme e Palestina.

Del resto, l'operazione di Hamas è stata chiamata "pioggia di Al-Aqsa", fatta cioè per vendicare "le profanazioni" commesse

sulla spianata delle moschee. Gerusalemme rimane al centro del conflitto.

Domenica il Salmo responsoriale (Sal 79/80) era di stringente attualità, e nell'omelia lo ho semplicemente letto e spiegato: «Hai sradicato una vite (il popolo di Israele) dall'Egitto, hai scacciato le genti (i popoli della Palestina) e l'hai trapiantata...

Ha esteso i suoi tralci fino al mare (Mediterraneo), arrivavano al fiume (Giordano) i suoi germogli...

Perché hai aperto breccie nella sua cinta (i muri costruiti da Israele...)? Dio degli eserciti, ritorna! ...proteggi quello che la tua destra ha piantato...».

Possiamo e dobbiamo pregare per Israele, affinché questa cieca violenza contro il popolo della promessa cessi, unilateralmente e senza tentennamenti.

Ma dobbiamo pregare anche per la Terrasan-

ta, perché dalla ritorsione e dalla vendetta non nascerà mai la pace, e i popoli di questa Terra hanno bisogno di giustizia e pace. Gerusalemme ha bisogno di un nuovo impegno per la costruzione di una pace giusta e per la soluzione del conflitto mediorientale.

A noi cristiani, stretti nella morsa, rimane il dovere di intercedere, di mediare laddove possibile, di «consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio» (cfr 2Cor 1,4), di confidare in Dio, l'Unico, giusto e misericordioso, e di insegnare a farlo, anche nel nome di Gesù suo figlio.

E di aspettare che il tempo guarisca le ferite dei cuori, e riporti pellegrini anche nella Gerusalemme terrena.

don Filippo Morlacchi

Trevisi Lettera Pastorale

Guardate a Lui e sarete raggianti

Ritrovare forza dall'Eucaristia

9. Le diocesi del Triveneto hanno scelto di impegnarsi, in due tempi, nel convegno "Ritrovare forza dall'Eucaristia". Non possiamo archiviare il tema come risolto. Ma l'Eucaristia non può nemmeno divenire uno spazio per litigare: purtroppo la storia ci ha consegnato come le epoche passate hanno visto i cristiani faticare nel dialogo e procedere a forza di divisioni, eresie, fazioni. Impariamo dalla storia a non cadere di nuovo nei tranelli del maligno che vuole dividerci. Ritrovarci come presbiteri, come comunità, capaci di contagiarsi nella meraviglia per quanto Dio ci ha donato, capaci di riflettere insieme sui diversi aspetti teologico-spirituali-liturgici-pastorali può aiutarci a vivere con fede e con gratitudine ogni nostra Santa Messa. E celebrarla, come si diceva una volta, con la stessa fede e la stessa devozione come fosse l'unica, la prima, l'ultima nostra Santa Messa. Per ciascuno di noi, per ogni nostra comunità, l'Eucaristia è fonte e culmine della vita. È un ritrovarci ad ascoltare il Dio che parla e unirci al suo mistero di amore che si ripresenta a noi abbattendo la barriera del tempo: in ogni Celebrazione eucaristica siamo immersi nell'oggi di questo amore di Dio, del mistero Pasquale, dell'offerta di Cristo sulla Croce, del suo sacrificio, del dono dello Spirito. E chiamati a unirci, ad entrare in comu-

nione, per mezzo dello Spirito, al sacrificio di Cristo sulla Croce. Su quell'altare uniamo le nostre vite. Insieme a quel pane e a quel vino che per lo Spirito Santo diventano il Corpo e il Sangue di Cristo mettiamo le nostre vite per unirci a Cristo e rendere grazie al Padre. A Lui gloria e onore, nei secoli dei secoli. E così Popolo di Dio facciamo festa, siamo Chiesa, assemblea riunita in ascolto, che celebra la Santa Cena in memoria di un Amore pasquale che si attualizza continuamente e in comunione, con Dio e tra noi, per poi ripartire per la missione.

Nella sintesi nazionale del Cammino sinodale troviamo scritto:

«La Celebrazione eucaristica è e rimane "fonte e culmine" della vita cristiana, per la maggioranza delle persone, è l'unico elemento di partecipazione alla comunità. Tuttavia, si registrano una distanza tra la comunicazione della Parola e la vita, una scarsa cura delle celebrazioni, e un basso coinvolgimento emotivo ed esistenziale. Di fronte a "liturgie smorte" o ridotte a spettacolo, si avverte l'esigenza di ridare alla liturgia sobrietà e decoro per riscoprirne tutta la bellezza e viverla come mistagogia, educazione all'incontro con il mistero della salvezza che tocca in profondità le nostre vite, e come azione di tutto il popolo di Dio. In tal senso



risulta urgente un aggiornamento del registro linguistico e gestuale».

Piuttosto che una sciattezza ripetitiva che aumenta la distanza tra le nostre celebrazioni e le persone è meglio tentare un aggiornamento del registro linguistico e gestuale, ma con la misura sobria e la assidua verifica per correggere gli eventuali errori e personalismi che sempre incombono. Papa Francesco nella lettera *Desiderio desideravi* afferma:

«Se lo gnosticismo ci intossica con il veleno del soggettivismo, la celebrazione liturgica ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire: l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice "io" ma "noi" e ogni limitazione all'ampiezza di questo "noi" è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo» (n. 19).

10. Ci sono "liturgie laiche" che sono ben preparate: pensiamo a quando inizia un grande evento sportivo come le Olimpiadi, a quando si consegnano le lauree, a quando si inaugura l'anno giudiziario oppure al giu-

ramento di un corpo militare. Noi abbiamo motivazioni ben più alte (spirituali) per prenderci cura di ogni nostra celebrazione: essa è un'azione di popolo per rendere lode a Dio. Per aprirci ad una comunione con la Trinità che se ci pensiamo fa venire le vertigini, i brividi.

La bellezza delle nostre Celebrazioni eucaristiche (e pure di tutte le altre liturgie) non si improvvisa e non viene dalla rigidità rubricistica ma comporta l'educazione paziente di tutta l'assemblea chiamata a coglierne il senso nel decifrare i simboli, i tempi, gli spazi, le parole, i gesti, i silenzi, gli oggetti, i diversi ministeri. E anche noi presbiteri dobbiamo avere l'umiltà di rimetterci in discussione perché l'arte del celebrare e l'arte del presiedere vanno continuamente rimotivate. Nelle linee guide per la fase sapienziale del sinodo (Luglio 2023) della Chiesa Italiana trovo scritto:

«La fase narrativa del Cammino sinodale ha segnalato alcune fatiche delle celebrazioni delle nostre comunità. S'insiste sull'uso di linguaggi lontani dalla sensibilità odierna, su una qualità celebrativa deludente e incapace di favorire la partecipazione e di tradursi in gesti di vita, sulla difficoltà di fare del momento celebrativo un avvenimento davvero comunitario che unisca la gente e parli alle loro storie. Questo divario tra liturgia e vita emerge nitidamente nel momento omiletico.

→ continua a p. 7

→ continua da p. 6

Si chiede di ripensare seriamente la liturgia, spesso senza riuscire a specificare in cosa. Questa domanda non del tutto codificata consegna comunque il bisogno di riscoprire la bellezza della liturgia, la necessità di affinare l'arte del celebrare e l'urgenza di un'autentica formazione liturgica di tutto il popolo di Dio» (p. 15-16).

Il cammino sinodale ci chiede di lavorare in questa direzione e lo faremo. Qui riporto alcuni semplici esempi di come questa educazione ha bisogno di tante attenzioni e di tanta cura e dunque di tempo e di ministeri differenti. Ma se le nostre celebrazioni sono sciatte e non dicono nulla alla vita è evidente che sempre più saranno disertate (pur consapevoli che sono tante e complesse le ragioni per allontanarsi dalla comunità cristiana). La formazione liturgica esige ben di più di queste veloci considerazioni, ma le voglio lasciare come un pungolo che interessi tutti, e non solo per i pochi che andranno a qualche incontro formativo. Sono l'ammonimento che la liturgia che rende gloria a Dio e che alimenta la nostra fede non può vederci che appassionati e attenti. Anche questo potrebbe diventare un cantiere sinodale che ci fa crescere come comunità che celebra le meraviglie di Dio.

- Cosa c'è di più bello dell'unirci nel dare lode a Dio? Da cosa dobbiamo iniziare? Anzitutto dal nostro cuore, cioè dall'accogliere lo Spirito che ci trasfigura, che ci assimila al Cristo, che ci rigenera in nuove creature. Il cuore aperto alla lode di Dio, al rendimento di grazie, all'intercessione, alla supplica per le nostre colpe... il cuore sempre in atteggiamento di conversione e insieme di gioiosa comunione con Dio che si rivela Padre-Figlio-Spirito Santo e ci viene incontro tramite la Parola e i sacramenti.

- In tutte le chiese si utilizzi il Messale Romano, riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II: si utilizzi la terza edizione del 2020. Evitiamo l'autoreferenzialità e accogliamo l'insegnamento della Chiesa.

- In ogni parrocchia si curi un gruppo di ministranti. Se tradizionalmente erano bambini e preadolescenti (e raccomando che ci siano il più possibile), non si tema di allargare ad ogni età.



L'importante è che ci siano ministranti che ben formati contribuiscano alle varie celebrazioni.

- Si cerchi in ogni parrocchia la collaborazione di volontari per la preparazione della Messa, la pulizia e il decoro delle tovaglie e di tutto quanto serve per le celebrazioni.

- Si curi un gruppo di lettori e si cerchi di dare le indicazioni sia per un'adeguata buona lettura (occorre proclamare i testi perché tutti possano udire in modo chiaro) sia per un ordinato avvicinarsi all'ambone (con le particolarità di ogni presbiterio) e poi tornare al proprio posto.

- La processione offertoriale sia sobria e secondo le norme liturgiche evitando di sovraccaricare simbologie estranee alla celebrazione. Per rendere anche emotivamente più coinvolgente la celebrazione proviamo a pensare altre strade: es. la monizione iniziale, la conclusione della celebrazione, oltre a quanto riprenderemo sui canti e le preghiere dei fedeli.

- In ogni chiesa ci siano particole per celiaci e siano custodite nel tabernacolo in un'apposita teca. Il ministro abbia cura di non toccare tali particole perché alcuni celiaci sono estremamente vulnerabili. Anche questa attenzione è segno di premura che non può mancare.

- Si educi la comunità a come muoversi nel

momento delle comunioni per evitare inutili ingorghi.

- In alcune celebrazioni (es. le cresime, i battesimi) in cui partecipano anche persone che talvolta non sono assidue e formate, o magari perché di diverse comunità linguistiche, può essere utile preparare un foglietto per permettere a tutti di meglio seguire lo svolgimento dei riti e partecipare ai canti.

- I riti sono relazioni, con Dio e dentro l'assemblea, che richiedono l'intersecarsi di parole, di silenzi, di simboli, di gesti, di canti. La qualità e intensità delle relazioni deve trovare appropriati linguaggi su cui sempre verificarsi. Qualche didascalia può essere utile, ma non si ecceda. Si sfruttino omelie e catechesi per incrociare / illuminare i simboli e i riti con la vita effettiva delle persone.

- Sulle omelie rimandiamo a quanto papa Francesco ha scritto in *Evangelii gaudium* (133-159). Raccomandiamo la preparazione spirituale e teologica, il linguaggio comprensibile, la mediazione tra Vangelo e vita, la brevità. Siano parole che facciano ardere i cuori.

- La preghiera dei fedeli sia il più possibile dei fedeli. Si cominci almeno in alcune occasioni (solennità, prime comunioni, cresime... per poi arrivare a tutte le domeniche) a non prendere quelle stampate ma a coinvolgere i fedeli a pensarle, prepararle, leggerle. Evidentemente secondo le indicazioni liturgiche perché siano appropriate alla celebrazione e nella varietà suggerita dalle rubriche.

- I canti e la musica sono per lodare Dio e dunque preghiera. Non per litigare e non per protagonismi. Occorre molta sapienza ed equilibrio per evitare gli estremismi. L'assemblea va coinvolta: il versetto del salmo responsoriale sia semplice in modo che tutti lo possano cantare. L'Alleluia e il Santo siano il più possibile cantati da tutta l'assemblea. La partecipazione del popolo non comporta che tutti devono sempre cantare tutto, ma neanche può essere che tutto fa il coro e l'assemblea sempre e solo ascolta. E magari in una lingua che non capisce. In tale eventualità almeno fare un foglietto con il canto in lingua originale e traduzione a fianco. Il canto e la musica sono integrati nell'andamento della celebrazione e non la celebrazione un corollario della musica e del canto. A seconda dell'assemblea ci sia una sapiente scelta dei canti.

Forse qualcuno sta pensando: "Ma sono solo piccole cose, che nella nostra comunità già stiamo facendo". E altri invece penseranno: "Nella nostra comunità non riusciamo, siamo in pochi e molto affaticati...". Ai primi vorrei semplicemente dire: "Bravi. Proseguite nel

vivere sempre meglio le vostre celebrazioni!". E agli altri: "Cominciate dalle cose che vi sembrano più fattibili. L'importante è iniziare insieme con il desiderio di coinvolgere qualcun altro a meglio preparare le celebrazioni".

11. L'Eucaristia, memoriale della Pasqua, dono di Dio che costruisce la Chiesa come popolo in ascolto e nel rendimento di grazie al Padre, è connessa alla domenica, e dunque al senso cristiano della festa e della comunità. Il nostro tempo sembra aver smarrito la tutela della domenica come tempo di festa condiviso in famiglia e nella comunità. La domenica è divenuto il giorno dello shopping, dei centri commerciali, delle esperienze consumistiche che il mercato induce.

Siamo chiamati a scegliere stili alternativi in cui saper condividere tempi ed esperienze non tanto di feroce consumo ma di ristoro e di riposo per dare spazio a relazioni interpersonali liberate dal gravoso impegno di essere utili, funzionali, efficienti.

La domenica è darci tempo per ascoltare Dio e celebrare il suo amore; e darci tempo per relazioni gratuite, di amicizia e di fraternità, di carità e di servizio disinteressato.

Nelle nostre comunità diamoci tempi e spazi per ritrovarci e condividere. Facciamo della Chiesa una "famiglia di famiglie", cioè una comunità che sa aggregare famiglie, che intesse relazioni tra famiglie, che apprende stili e valori dal tessuto familiare.

Potrebbe essere un compito interessante il ritrovarci in parrocchia a domandarci: quali sono i valori e gli stili che le nostre famiglie possono trasmettere alla Chiesa? In cosa le nostre famiglie possono contagiare positivamente la Chiesa? Affidiamo questo compito ai gruppi famiglia, ai gruppi dei genitori.

12. Di fronte all'Eucaristia restiamo assorti in adorazione. È un mistero che ci porta al silenzio adorante. Contempliamo il mistero di amore del Figlio che rende grazie al Padre e si dona per noi, amandoci fino alla fine, fino al dono estremo di sé: "non c'è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici". Adorare l'Eucaristia è sostare come in un'oasi di gratitudine.

Siamo immessi nel rendimento di grazie al Padre insieme a Gesù, e da questa adorazione ripartiamo rinnovati, come chi ha ricevuto un mandato, una missione. "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto".

In preparazione al Giubileo del 2025 siamo invitati a intensificare la nostra vita di preghiera e tra le prime modalità la tradizione ci consegna l'adorazione eucaristica.

Tra le tante sorprese belle che ho trovato a Trieste ci sono le cappelle per l'adorazione. Ma poi anche l'adorazione eucaristica che con fedeltà viene riproposta in diverse parrocchie.

Rendiamoci disponibili a collaborare per rendere le nostre Celebrazioni eucaristiche il gioioso incontro con il Signore vivo che ci parla e ci alimenta. E così aiuteremo tutti a viverle come incontro con quel sacrificio d'amore che è il Cristo che si dona per la nostra salvezza e che mediante lo Spirito ci accompagna nella nostra testimonianza nel mondo. Incoraggio a rendersi disponibili per i turni di adorazione nelle diverse cappelle e chiese che ci richiamano alla necessità del silenzio adorante, dell'ascolto perseverante, dell'adorazione e rendimento di grazie come dimensione caratterizzanti la vita cristiana.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Lectio magistralis Appunti e riflessioni di Stefano Zamagni

Perché la trasformazione digitale in atto è sfuggita di mano alla logica capitalistica?

Stefano Zamagni, economista, docente universitario, ordinario di economia, già presidente dell'Accademia Pontifica delle Scienze Sociali: riflessioni e appunti rilasciati a don Marco Eugenio Brusutti

1. Inizio prendendo le mosse da una considerazione di natura generale: quella che stiamo vivendo è una grande trasformazione: la trasformazione associata al digitale o meglio alle tecnologie convergenti. Uso la parola 'trasformazione' e non cambiamento perché, come sappiamo, il cambiamento avviene nella continuità, la trasformazione invece, implica sempre un mutamento di stato. Non è dunque corretto parlare di cambiamento tecnologico con riferimento all'attuale passaggio d'epoca. Piuttosto siamo in mezzo ad un guado: abbiamo abbandonato la vecchia sponda e non siamo ancora arrivati all'altra sponda. È questo ciò che genera paura del futuro e ansia di non riuscire a dominare le odierne res novae.

Sappiamo dalla storia che il capitalismo ha conosciuto parecchie versioni. Dapprima quella commerciale, poi quella agricola, industriale, finanziaria e infine quella di oggi chiamata la versione del capitalismo cibernetico. Quali sono gli elementi caratterizzanti di quest'ultima versione tuttora agli inizi? Ne indico alcuni, quelli che ritengo di maggior rilievo.

Il primo è il passaggio - iniziato al principio di questo secolo - dall'automazione all'intelligenza artificiale. L'automazione, che ha visto l'introduzione massiccia del 'robot' nei processi produttivi, ha sostituito le braccia dei lavoratori, l'intelligenza artificiale invece tende a sostituire le loro menti. È questo un punto che il mondo delle imprese, soprattutto italiane, fa fatica a comprendere: quando

si parla delle nuove tecnologie ci sentiamo dire «beh ma noi usiamo la robotizzazione da tempo». Ma i robot sono altra cosa: alleviano la fatica di chi lavora, accrescendone la produttività, senza tuttavia intervenire sulle loro mappe cognitive.

Un secondo elemento importante concerne un aspetto, troppo spesso dimenticato, delle intelligenze artificiali. Le quali non sono capaci di affrontare le analisi di causalità. L'intelligenza artificiale è capace soltanto di studiare correlazioni, per quanto complesse. Ne deriva che l'intelligenza artificiale non distingue il vero dal falso, perché può occuparsi del verosimile.

Da un punto di vista epistemologico ciò fa sorgere un problema serio: qual è il valore della conoscenza generata dall'intelligenza artificiale? È ovvio infatti che se rinunciamo a ricercare nessi di causalità tra i fenomeni che ci intrigano, mai si riuscirà ad ottenere certezza su quanto accade. Il fenomeno delle fake truths - fenomeno molto più serio di quello delle fake news - va visto in quest'ottica. Se lancio nei social una falsa verità, che viene accolta da molti altri come vera e se trascorso un certo lasso di tempo nessuno la contesta, quella fake truth diviene verità a tutti gli effetti. Questa, come sappiamo è una delle tesi centrali del pragmatismo, posizione filosofica nata negli USA a fine Ottocento. E' questo un punto su cui occorrerebbe vigilare con maggiore attenzione, soprattutto in ambito scientifico, perché le correlazioni per quanto raffinate mai potranno surrogare la

ricerca di nessi causali.

Un terzo elemento è legato ad una novità molto più recente, dovuta al lavoro di Thomas Hartung - uno scienziato di origine tedesca che insegna alla Johns Hopkins University di Baltimora negli Stati Uniti - il quale ha coniato un nuovo termine: l'intelligenza organoide. Hartung sostiene che l'intelligenza artificiale è in via di superamento, definendo l'intelligenza organoide come l'ibridazione tra il naturale e l'artificiale. (Concretamente le cose funzionano così: c'è un soggetto che dona le sue cellule staminali, dalle quali vengono estratti i neuroni, che vengono reinseriti in minuscoli microchip nella corteccia cerebrale della persona). In questo modo si realizza l'ibridazione tra il naturale - perché le cellule staminali sono qualcosa di naturale - e l'artificiale.

L'esperimento ha avuto esito positivo, come Hartung ha spiegato in una recente pubblicazione in una prestigiosa rivista (Frontiers in Science, 28 febbraio 2023). Il suo proposito è stato per ora fermato perché le autorità americane hanno ritenuto che stesse andando, oltre il segno consentito, imponendogli di interrompere le sperimentazioni. Vedremo quel che succederà nel prossimo futuro. Sta di fatto che quello che Raymond Kurzweil (il co-fondatore dell'Università della Singolarità in California nel 2007) aveva indicato alcuni anni fa (arrivare entro il 2050 a dare piena vita al progetto transumanista) si sta realizzando.

Si badi che il transumanesimo non afferma che l'uomo andrà a scomparire, ma che è destinato a diventare irrilevante, perché tutte le sue funzioni saranno svolte dalle nuove macchine, le quali saranno in grado di dotare i nuovi robot di coscienza artificiale, oltre che di intelligenza artificiale. In buona sostanza, il transumanesimo è un progetto politico e filosofico insieme, la cui ambizione è sia fondere l'uomo con la macchina per ampliarne le potenzialità in modo indefinito sia (e soprattutto) arrivare a dimostrare che la coscienza non è un ente esclusivamente umano. L'obiettivo qui non è tanto commerciale o finanziario: è politico, e in un certo senso religioso e ciò nel senso che il progetto ambisce a trasformare - non tanto a migliorare - il nostro modo di vivere, e i nostri valori di riferimento. Il transumanesimo è l'apologia di un corpo e di un cervello umani "aumentati", arricchiti cioè dall'intelligenza artificiale, il cui utilizzo consentirebbe di separare la mente dal corpo e quindi di affermare che il nostro cervello per funzionare non avrebbe necessità di avere un corpo. Ciò permetterebbe di sviluppare argomenti riguardanti il significato stesso della persona e della sua unità.

Un quarto elemento che caratterizza la transizione in atto è la tendenza endemica e sistemica alla 'oligopolizzazione' dei mercati. Questo è un problema serio per il capitalismo, perché l'economia di mercato capitalistica ha bisogno della competizione.

→ continua a p. 9



→ continua da p. 8

(È forse casuale che gli USA abbiano per primi introdotto, sul finire dell'Ottocento, la legge antitrust?). Se eliminiamo la competizione usciamo dall'orizzonte dell'economia di mercato di tipo capitalistico. Pensiamo a GAFAM, acronimo di Google (Alphabet), Apple, Facebook (Meta), Amazon, e Microsoft, le cinque Corporation americane – tutte e cinque della California – che controllano circa il 90% del mercato dell'high tech del mondo occidentale. (Cina e India, hanno il loro mercato di riferimento). Questo pone un problema serio di coerenza al mondo capitalistico, il quale ha bisogno della competizione per bene funzionare, ma dà ali ad una tecnologia che non è compatibile con quel presupposto.

2. Quali i principali fattori causali di quanto sopra brevemente descritto?

Primo, l'estensione, anche a livello di cultura popolare, dell'etica utilitarista. Mai si dimentichi che l'utilitarismo è una teoria etica, e in quanto fa parte della filosofia morale. Jeremy Bentham, il filosofo inglese che pubblica nel 1789 la sua opera fondamentale *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* ne è il sistematizzatore primario.

Cosa intendo significare quando dico che l'etica utilitaristica è oggi supinamente accolta dai più? Fino a un secolo fa, il pensiero utilitarista doveva criticamente confrontarsi con l'etica deontologica di marca kantiana, e soprattutto con l'etica delle virtù di origine aristotelico-tomista.

Oggi, quando si parla di etica, quasi mai si fa dichiarare a quale delle tre matrici ci si intende riferire. Qual è la tesi centrale dell'etica utilitaristica? Che tutto ciò che è tecnicamente possibile e soprattutto utile (che aumenta cioè i livelli di utilità) va realizzato. Quanto a dire che se la tecnologia ci consente di ottenere determinati risultati utili, perché non farlo? Non ci vuole molto a comprendere perché questa non sia una posizione logicamente accettabile, dato che essa postula che l'utilità sia l'unica categoria in forza della quale si possa giustificare un certo comportamento o un certo corso di azione. Eppure quasi tutta la teoria economica ufficiale è intrisa di utilitarismo: basti pensare all'assunto di homo oeconomicus. (Mi ha fatto molto piacere quando, nove giorni fa a Roma, il Presidente Mattarella parlando all'assemblea

generale della Confindustria, nel corso del suo intervento, ad un certo punto ha detto: «Al centro della Costituzione vi sono i diritti della persona umana, non quelli del presunto homo oeconomicus»). Chissà se nel prossimo futuro anche la Corte Costituzionale vorrà esprimersi su questo punto: sarebbe un notevole avanzamento sulla via della civilizzazione nel nostro paese. Si noti la sottolineatura del Presidente Mattarella: “presunto”. Perché l'H.O. non ha fondamento filosofico, né esiste nella realtà. (Ricerche empiriche accurate suggeriscono che non più del 35% degli agenti economici si comportano secondo i canoni dell'H.O).

La seconda causa è quella che ha a che vedere con la trasformazione – avvenuta nell'ultimo quarto di secolo – della globalizzazione. Quando si dice che la globalizzazione è sempre esistita, si dichiara il falso perché essa ha una data d'inizio: il novembre 1975, quando nel castello di Rambouillet, vicino a Parigi, si tenne il primo Summit del G6, dei sei paesi allora più avanzati (Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Germania, Francia e Italia). Fu in quella occasione che i capi di stato e di governo di questi paesi, decisero con atto politico, (quindi non economico), di aprire, i mercati non solo degli output – come da sempre esistiti – ma pure degli input. Nasce il mercato globale dei capitali, da cui la finanziarizzazione successiva e il mercato globale del lavoro.

Il termine ‘globalizzazione’ viene coniato da un giornalista americano nel 1983, Theodor Levitt, in un articolo scritto per il *The New York Times*. Prima del 1983 la parola globalizzazione non esisteva. Esistevano parole come mondializzazione, internazionalizzazione e altre simili. Globalizzazione è un salto qualitativo, e male fanno quelli che la riducono ad un mero cambiamento dal momento che si tratta di vera e propria trasformazione. Cosa è accaduto dalla fine degli anni 90? Che la globalizzazione si trasforma in globalismo, generando gli effetti perversi di grande momento di cui oggi siamo tutti consapevoli. Senza il globalismo, la diffusione massiccia e rapida delle nuove tecnologie del digitale non si sarebbe potuta verificare. La terza causa, infine, che per certi aspetti è forse quella più delicata, è la affermazione, a partire dagli inizi degli anni Novanta, della cultura del ‘singolarismo’. Nel 2007 in California è stata creata – come sopra ricordavo – la University of Singularity, unica del gene-



re al mondo. Il singolarismo non è nato nel 2007, ma agli inizi degli anni Novanta. Qual è l'idea centrale del singolarismo? È l'estremizzazione dell'individualismo della appartenenza. L'individualismo nasce con l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese e mette al centro l'individuo rispetto alla comunità, però l'individuo è tale in tanto in quanto appartiene a una qualche comunità: famiglia, associazione, chiesa e altro. Il singolarismo è una nuova configurazione antropologica, che afferma che ognuno è un singolo, che in quanto tale deve recidere ogni legame con tutto quanto lo circonda se vuole realizzarsi appieno. C'è questa idea al fondo della terza secolarizzazione, il cui motto è “pensare Etsi

communitas non daretur”, come se la comunità non esistesse. La prima secolarizzazione efficacemente narrata da Max Weber, aveva come motto: Etsi Deus non daretur, come se Dio non esistesse. Quello che importa per il singolarismo è negare la comunità, perché solo in questo modo il soggetto può affermare la sua identità singolare.

3. Sorge spontanea la domanda: cosa si può fare in un contesto come quello sopra fuggacemente descritto? Tre sono le posizioni che è dato riscontrare. Una prima è quella dell'accelerazionismo. Il termine ha iniziato a circolare in Italia dopo che Laterza decise di tradurre in italiano il libro *Manifesto accelerazionista* di Alex Williams e Nick Srnicek. Per questi studiosi non ci sarebbe niente da fare, anzi bisognerebbe accelerare il processo in atto, perché il sistema contiene dentro di sé contraddizioni logiche e pragmatiche non sanabili. Quindi accelerando si arriverebbe prima al punto di rottura.

Ovviamente ognuno è libero di coltivare tesi del genere; io trovo questa una posizione molto pericolosa e non c'è bisogno di indicarne le ragioni.

Una seconda posizione è quella degli “esaltati” della nuova fase della rivoluzione del digitale – i cosiddetti tecno-ottimisti ad oltranza. Costoro ritengono che le cose vadano bene perché, dopo tutto, se all'intelligenza artificiale uniamo la coscienza artificiale, riusciamo sostanzialmente a cambiare la natura dell'uomo. In un recente seminario in America ci si è chiesto perché mai la natura dell'uomo dovrebbe essere quella che da millenni abbiamo considerato tale? Perché l'uomo non può, grazie alle sue abilità, decidere in libertà di cambiare la sua stessa natura? Non solo di cambiare i modi di produzione aumentandone la produttività e quindi la profittabilità, ma pure la sua essenza.

→ continua a p. 10



→ continua da p. 9

Va da sé che solo persone incolte e a digiuno di categorie filosofiche possono non rendersi conto della grave aporia che un pensiero del genere racchiude.

Infine la terza posizione è quella di chi ritiene che non sia né possibile né opportuno fermare il processo in atto sul fronte tecno-scientifico, ma che sia necessario regolarlo, specificando quale approccio alla regolazione si vuole adottare. Regolazione vuol dire fissare le regole. Tre sono gli approcci possibili: uno è quello cosiddetto hobbesiano, perché si rifà al Leviatano di Hobbes, ed è l'approccio preferito dalla Cina e da altri paesi autocratici: è l'élite dirigente della società a decidere se fermare o no il processo, e quali regole imporre a chi scrive gli algoritmi e così sia.

Un secondo approccio è quello tecno-liberario: lasciar operare le forze endogene del sistema, come i sostenitori del transumanesimo da tempo vanno chiedendo. Se l'uomo è capace di trasformare anche se stesso, perché impedirglielo? Dopotutto la natura umana è essa stessa imperfetta. Si pensi alle malattie, ai deficit cognitivi legati ai nostri limiti: se noi riusciamo a potenziare l'uomo, perché non farlo?

Un terzo approccio infine, quello che favorisco, è l'approccio di chi si riconosce nelle ragioni del progetto neoumanista. Si tratta di dare una direzione, cioè un senso al progresso, una direzione di marcia che affermi i valori che furono al centro dell'Umanesimo prima e del Rinascimento poi, nel nostro Paese. Come mai non si sta andando avanti su tale fronte? Dovremmo chiederlo ai nostri amici della Commissione Europea e del Parlamento Europeo che su questo fronte stanno facendo troppo poco. Perché non dare vita a qualcosa di analogo (non di simile) alla Università della Singolarità? Forse che in Europa mancano le teste pensanti? Anche Papa Francesco è seriamente preoccupato per tale questione.

Bisogna ritornare alla politica, a generare nuovo pensiero politico. Non può essere la tecnica a fissare l'agenda. Il capitolo quarto della Fratelli Tutti di Papa Francesco ha per titolo "Per una migliore politica". È la prima volta che in una enciclica papale si affronta di petto il tema della politica. Scrive il Papa che se la politica non si riappropria di ciò che le appartiene come sua missione specifica e se



la politica non si libera dal condizionamento del potere tecnologico oltre che di quello finanziario, non ci sarà molto da sperare. La politica deve trovare il coraggio di affrontare il problema dell'agentività, delle Intelligenze artificiali, il problema cioè della responsabilità morale.

Bisogna veramente tornare a pensare la tecnica e non solo a operare sul piano pratico. Uno dei guasti che l'egemonia culturale utilitaristica ha creato è proprio questo: che non c'è bisogno di pensare, l'importante è fare, per ottenere risultati utili.

Ma come si fa ad agire se l'azione non è preceduta dal pensiero? Si prenda nota del seguente parallelo: come tanti secoli fa venne introdotto nell'ordinamento giuridico l'Habeas corpus, occorre oggi battersi per affermare l'Habeas mentem. Si tratta di introdurre nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo l'Habeas mentem, volta a tutelare la libertà di pensiero della persona umana dalle manipolazioni che il "progresso" sta attuando. Prendersi cura della mente, è oggi un compito irrinunciabile per l'educazione. Non

basta l'istruzione – come purtroppo la nostra Scuola continua a ritenere sufficiente. Il fatto è che lo scientismo combatte per mostrare che l'essere umano è predeterminato nelle sue scelte dal macchinico e dall'algoritmo e che la coscienza è un epifenomeno di altro. È per questo che si ritiene che non ci sia bisogno di educare.

Ricorderete che nel 1921 Walter Benjamin - filosofo tedesco molto noto, perseguitato durante il nazismo in quanto ebreo - scrisse un libro che oggi viene riscoperto, dopo un periodo lungo di oblio. Il titolo del libro è *Capitalism as Religion*, Il capitalismo come religione.

La tesi ivi difesa era che il capitalismo aveva o stava prendendo il posto della religione, dal momento che il capitalismo era in grado di dare risposta ai problemi e alle angosce che l'essere umano da sempre chiede alla religione di "risolvere". E suggeriva che questa sarebbe stata, con il tempo, una linea molto pericolosa da seguire. Quello che noi vediamo oggi, e che Benjamin non poteva certo prevedere, è che dopo esattamente un secolo,

la Tecnica, nel senso chiarito da Falsitta, sta progressivamente sostituendo il capitalismo: prima il capitalismo sostituisce la religione, oggi la Tecnica alimentata e voluta dal capitalismo stesso lo sta fagocitando.

Un'anticipazione di ciò la troviamo nel libro di Günther Anders, filosofo tedesco, dell'inizio degli anni Sessanta tradotto anche in italiano con il titolo *L'uomo è antiquato*.

Pensate, all'inizio degli anni Sessanta, Anders intuisce che l'uomo stava diventando obsoleto. Aveva visto, come i bravi filosofi sanno fare, in anticipo sui tempi. Ecco perché il problema che il professor Falsitta ha sollevato, è veramente importante. I capitalisti illuminati – e ce ne sono, anche se non molti - lo stanno capendo, e si interrogano sul da farsi. Stanno capendo che si sono allevati una "serpe" in seno.

Le nuove tecnologie aumentano bensì il tasso di profittabilità e di crescita dell'economia, ma a quale prezzo morale e spirituale? L'uomo vede solo i propri prodotti e si pensa (narcisisticamente) a immagine e somiglianza di se stesso.

Il punto è che lo scientismo tecnologico sogna molto, ma pensa poco; soprattutto non guarda verso l'ontologia. Nella stagione della infocrazia, la questione centrale per chi non si rassegna a barattare la propria libertà e dignità per un "piatto di lenticchie" è se vi sarà tempo necessario per trovare risposte adeguate, prima che la dittatura della Tecnica metta a tacere le opinioni dissenzienti. Chi scrive è persuaso che questo tempo ci sarà. Chiudo con una considerazione di portata generale.

Il fatto della possibilità è sempre la combinazione di due elementi: le opportunità e la speranza. È sbagliato pensare che perché qualcosa diventi possibile sia necessario intervenire solamente sul lato delle opportunità, vale a dire sul lato delle risorse e degli incentivi. Invero, i problemi che abbiamo di fronte non si risolvono invocando un mero aumento di risorse, anche perché buona parte dei nostri problemi sono dovuti a un eccesso di risorse. (Si pensi alla competizione cosiddetta posizionale e ai guasti che essa sta provocando). Quel che è necessario perché la possibilità abbia a realizzarsi è insistere sull'elemento della speranza, la quale non è mai utopia. Essa si alimenta con la creatività dell'intelligenza politica e con la purezza della passione civile.





Carissimi,

in questi giorni cresce l'apprensione e la preoccupazione per tutti coloro che non trovando alloggio sono costretti a dormire all'aperto. Tra questi, anche i migranti che transitano da Trieste e si fermano anche solo una notte nei pressi della stazione ferroviaria ma non trovano servizi igienici e un riparo. Talvolta ci sono pure famiglie con bambini. E in ogni caso il freddo rimane anche per gli adulti un problema e un pericolo.

Ancora una volta ci rivolgiamo alle Istituzioni, facendo appello a quello spirito di umanità che caratterizza il nostro popolo e la nostra tradizione culturale e religiosa.

Nonostante ciò ci rendiamo conto che in questa situazione non possiamo stare fermi, in silenzio, inermi, con la paura che possa succedere qualcosa di grave.

Come Chiesa di Trieste, abbiamo individuato una piccola struttura presso una Parrocchia cittadina. Non è l'ottimo, ma è un riparo ed è quanto possiamo fare ora. Si tratta di 24 posti letto, con la possibilità di cena e colazione. Il servizio di accoglienza rimane notturno, infatti, dalle 18.00 alle 08.00 del mattino successivo.

Ci piacerebbe che ci fosse una risposta corale, con tanti volontari e tante realtà che aiutano nel tenere aperto questo dormitorio ogni notte, collaborando attivamente con la Caritas Diocesana.

Chiediamo alle realtà interessate di inviare uno o due loro rappresentanti, oppure anche a singoli volontari che si rendessero disponibili, partecipando all'incontro organizzativo che terremo martedì 24 ottobre alle ore 18 nella Aula Magna del Seminario Vescovile di Trieste, via Besenghi 16.

don Alessandro Amodeo
direttore Caritas Trieste

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste

Personaggio Beato Carlo d'Austria

Una vita di Fede, servizio e sacrificio

Un uomo di pace, Beato Carlo d'Austria

Antonio Errico

La vita del Beato Carlo d'Austria è un racconto affascinante di fede profonda, servizio altruista e sacrificio personale. Nato il 17 agosto 1887 nell'arciducato di Austria, Carlo d'Austria divenne arciduca e imperatore dell'Impero Austro-Ungarico durante un periodo cruciale della storia europea.

Carlo nacque da Maria Josepha di Sassonia e Francesco Giuseppe I d'Austria. Fin dalla giovinezza, mostrò segni di una spiritualità intensa. La sua formazione, intrisa di valori cattolici, contribuì a plasmare la sua prospettiva di vita. La morte di suo padre quando era ancora giovane lo portò a diventare l'erede al trono.

Nel 1911, Carlo sposò la principessa Zita di Borbone-Parma, un matrimonio destinato a diventare un esempio di amore ed impegno. La coppia ebbe otto figli e la loro unione fu caratterizzata da un profondo rispetto reciproco e da una collaborazione nelle sfide della vita.

Nel 1916, a seguito della morte di suo zio Francesco Ferdinando, Carlo salì al trono come imperatore. La sua ascesa coincise con



Immagine dal sito del Monastero di San Benedetto di Bergamo

uno dei periodi più tumultuosi della storia europea, la Prima Guerra Mondiale. Mentre molti monarchi della sua epoca si sarebbero dedicati principalmente all'aspetto bellico, Carlo d'Austria fu un'anomalia.

Contrariamente all'approccio bellicoso di molti leader contemporanei, Carlo d'Austria si impegnò attivamente per porre fine alla guerra. La sua fede cattolica svolse un ruolo cruciale nella sua visione del mondo, spingendolo a cercare la pace e a intraprendere iniziative concrete per fermare il conflitto. Propose un piano di pace in dodici punti che includeva il cessate il fuoco, la restituzione dei territori occupati e la convocazione di una conferenza di pace internazionale.

Il periodo di regno di Carlo d'Austria fu complicato dalle tensioni interne nell'Impero Austro-Ungarico. La sua visione per una pace giusta e duratura era in contrasto con molte forze politiche e militari interne. Nel 1918, dopo l'armistizio, Carlo cercò di mantenere il suo ruolo di monarca, ma la crescente instabilità politica lo portò all'abdicazione. Il suo desiderio di pace e giustizia si scontrò con le forze che volevano un cambiamento radicale.

Dopo l'abdicazione, Carlo e la sua famiglia vissero in esilio. La loro vita divenne un esempio di dignità e riservatezza di fronte alle avversità. Pur affrontando le difficoltà dell'esilio, Carlo rimase fedele alla sua fede e alla sua visione di un mondo basato sulla giustizia e sulla carità.

Il 3 ottobre 2004, Carlo d'Austria fu beatificato da Papa Giovanni Paolo II. La beatificazione sottolineò il suo impegno profondo per la fede, la sua vita di preghiera e il suo desiderio costante di perseguire la pace. La Chiesa cattolica riconobbe ufficialmente il suo status di beato, rendendolo un modello per i fedeli di fede e dedizione.

La figura di Carlo d'Austria oggi rappresenta un faro di speranza e un esempio di come la leadership può essere guidata da principi etici e spirituali. La sua dedizione alla pace, in un periodo così tumultuoso dimostra che, anche nelle circostanze più difficili, è possibile cercare la giustizia e perseguire il bene comune.

La vita del Beato Carlo d'Austria è un richiamo alla necessità di leadership illuminata, basata sulla fede, l'amore e il servizio altruista per il bene di tutti.

Angolo Vatican News

Il Papa: evitare la catastrofe umanitaria

Il 27 ottobre giornata mondiale della pace

Francesco al termine dell'udienza generale ha rivolto il suo pensiero a quanto sta avvenendo in Palestina e Israele e ha invitato i credenti di ogni religione a un giorno di digiuno e penitenza: la guerra cancella il futuro, tacciano le armi, si ascolti il grido di pace dei poveri, della gente, dei bambini. La vicinanza anche all'Ucraina "di cui adesso non si parla più" ma che continua a vivere un dramma.

Una giornata di preghiera, digiuno e penitenza per la pace è stata indetta da Papa Francesco per venerdì 27 ottobre. Le ragioni sono il timore per quanto sta avvenendo in Terra Santa e negli altri focolai di guerra nel mondo. Il pensiero del Pontefice è andato infatti, dopo l'udienza generale, a quanto sta accadendo in Palestina e Israele: Le vittime aumentano e la situazione a Gaza è disperata, si faccia per favore tutto il possibile per evitare una catastrofe umanitaria. A inquietare Francesco è il possibile allargamento del conflitto "mentre nel mondo tanti fronti bellici sono già aperti". Tacciano le armi, si ascolti il grido di pace dei poveri, della gente, dei bambini. La guerra non risolve alcun problema, semina solo morte e distruzione. Aumenta l'odio, moltiplica la vendetta. La guerra cancella il futuro. "Per favore, fratelli e sorelle", ha ribadito, "continuiamo a pregare per la pace nel mondo, specialmente nella martoriata Ucraina", di cui adesso non si parla più, ma in cui "il dramma continua".



Santo San Luca Evangelista

San Luca, testimone di fede

L'evangelista del terzo Vangelo

Antonella Baldo

San Luca, venerato come uno degli Evangelisti nel cristianesimo, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Chiesa con la sua testimonianza e il suo contributo letterario. Il suo nome è spesso associato al Terzo Vangelo e agli Atti degli Apostoli, opere che hanno arricchito la comprensione della vita di Gesù e degli eventi successivi alla sua morte e risurrezione. Poco si sa della vita di San Luca prima del suo incontro con Cristo. Tradizionalmente identificato come un medico, la sua conversione al cristianesimo lo portò a diventare un compagno di Paolo, uno degli apostoli più influenti. La sua presenza è menzionata nelle epistole di Paolo, indicando una stretta collaborazione nella diffusione del messaggio evangelico.

San Luca è noto soprattutto per la sua abilità letteraria e la sua scelta di scrivere il Terzo Vangelo. Mentre gli altri Evangelisti, Matteo e Marco, si concentrano su aspetti specifici del ministero di Gesù, Luca offre una prospettiva più ampia e dettagliata. La sua narrazione inizia con l'annuncio dell'angelo a Zaccaria riguardo alla nascita di Giovanni Battista e continua attraverso la nascita, la vita pubblica, la morte e la risurrezione di Gesù.

La caratteristica distintiva del Vangelo di Luca è l'attenzione dedicata alla misericordia di Dio e alla compassione di Gesù verso i poveri, gli emarginati e i peccatori. Il paradosso dell'amore divino, rivolto a chi si trova

ai margini della società è enfatizzato nelle parabole del Buon Samaritano e del Figliolo Prodigo. San Luca offre una visione del messaggio evangelico che risuona profondamente con l'umanità, evidenziando la misericordia come tema centrale del suo Vangelo.

San Luca ha anche scritto gli Atti degli Apostoli, un testo che prosegue la sua narrazione dai momenti finali della vita di Gesù, fino agli sviluppi successivi nella Chiesa primitiva. Gli Atti narrano la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste, le missioni apostoliche, le conversioni e le sfide affrontate dalla comunità cristiana. La figura di San Luca emerge come testimone oculare di molti di questi eventi, confermando la sua dedizione a documentare accuratamente la storia della Chiesa nascente.

La sua formazione come medico e il suo coinvolgimento in ambienti culturali vari potrebbero spiegare la sua capacità di mediare tra diverse realtà. Il suo Vangelo è caratterizzato da una profonda attenzione ai dettagli e da una cura per la precisione, elementi che potrebbero riflettere la sua formazione scientifica. Allo stesso tempo, la sua sensibilità alla misericordia e alla compassione evidenzia la sua comprensione delle esigenze spirituali umane.

San Luca è stato venerato come santo fin dai primi secoli del cristianesimo. La sua festa liturgica, il 18 ottobre, celebra la sua memoria e il suo contributo alla diffusione del messaggio evangelico. Oltre alla sua influenza letteraria, San Luca è divenuto il patrono

dei medici e degli artisti, evidenziando la sua connessione con la guarigione fisica e l'espressione creativa.

San Luca Evangelista ha lasciato un'eredità duratura attraverso la sua testimonianza personale, la sua collaborazione con Paolo e, soprattutto, attraverso i testi sacri che ha

scritto. Il suo Vangelo e gli Atti degli Apostoli continuano a ispirare la fede cristiana, offrendo una prospettiva ricca e approfondita sulla vita di Gesù e sullo sviluppo della Chiesa primitiva. La figura di San Luca rimane un faro di fede, compassione e dedizione alla verità evangelica.

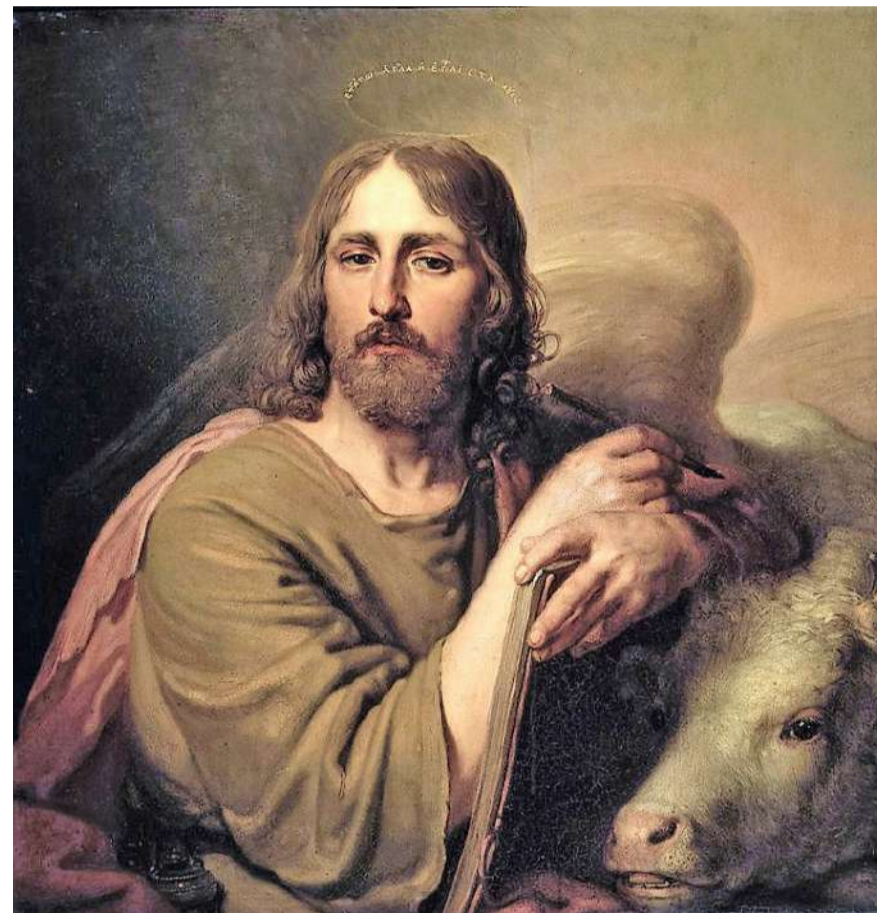


Immagine da urbanpost.it

Rubrica

Don Celso Costantini, pastore esemplare

Alla scoperta di un illustre contemporaneo

Don Celso fu ordinato sacerdote a 23 anni, l'anti-vigilia di Natale 1899. Il suo vescovo mons. Francesco Isola lo volle impegnato nella pastorale e non nell'insegnamento, ignorando i suoi titoli di studio.

Dopo un'esperienza temporanea, estremamente positiva, in una parrocchia periferica di Pordenone (Roraigrande), Costantini ebbe l'incarico di reggere la comunità parrocchiale della cattedrale Concordia.

Allora aveva appena 25 anni e, anche per questo, l'accoglienza fu gelida. Ma lui seppe rompere il ghiaccio dimostrandosi un pastore esemplare per le famiglie, i giovani, i lavoratori e quanti bussavano alla sua porta.

In 15 anni di servizio pastorale si creò un legame indissolubile tra Costantini e Concordia.

Mons. Bruno Fabio Pighin



Preghiera Monte Grisa

Preghiera per la Pace a Monte Grisa

13 ottobre 2023, momento di preghiera

Nel libro del profeta Gioèle (Gl 1,13-15; 2,1-2) abbiamo letto:
Cingete il cilicio e piangete, o sacerdoti, urlate, ministri dell'altare, venite, vegliate vestiti di sacco, ministri del mio Dio, perché priva d'offerta e libagione è la casa del vostro Dio.

Il profeta Gioele ci invita a piangere e a urlare e pure a dare l'allarme. Non possiamo stare zitti. Ci invita a piangere, a pregare e a fare digiuno. Anche noi, come Chiesa martedì 17 ottobre ci diamo questo appuntamento, in comunione con le Chiese della Terra Santa!

Proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra, radunate gli anziani e tutti gli abitanti della regione nella casa del Signore, vostro Dio, e gridate al Signore: «Ahimè, quel giorno! È infatti vicino il giorno del Signore e viene come una devastazione dall'Onnipotente».

La guerra che sta devastando il pianeta, la terza guerra mondiale a pezzi, come l'ha chiamata papa Francesco, ci porta a gridare e a piangere e a pregare Dio. Gioele, dentro la cultura semitica, parla del giorno del Signore nei termini di una devastazione che viene dall'Onnipotente, perché non poteva pensare che succedesse qualcosa, se non nella forma della volontà di Dio.

Se viene la guerra – così si pensava nel passato – è perché Dio vuole la nostra punizione oppure la nostra conversione. Noi siamo invece istruiti che Dio vuole la pace e la giustizia: il salmista infatti ci ha fatto pregare “Il Signore governerà il mondo con giustizia” (salmo 9). Se questo è il progetto di Dio, se questa è la volontà di Dio, ecco che la guerra è il rifiuto di Dio e della sua volontà. E poiché siamo devastati dall'odio e da inaudita cattiveria che colpisce anche i bambini, gridiamo e piangiamo e preghiamo: *Donaci la pace, Signore. Converti questa umanità. Che ciascuno faccia un passo indietro. Che tacciano le armi! Che ciascuno si metta davanti a te e in coscienza ascolti la tua Parola.*

Dio non vuole la guerra. Dio è misericordia: come potrebbe volere l'orrore di quello che sta avvenendo nella Terra Santa e in



ogni altro paese in guerra? Gesù è la nostra pace, lui è riconciliazione e salvezza. Ma gli uomini si allontanano da Dio e, sedotti dal maligno, si fanno la guerra. Beelzebùl e non Dio è all'origine della guerra. E quante assurde e interminabili guerre! Pensiamo alla guerra in Terra Santa, fino alle porte di Gerusalemme. Ma sempre con il salmista diciamo: *“Chiedete pace per Gerusalemme”* (Sal 122/121). Ma in questa Gerusalemme per cui chiediamo pace ci sta dentro anche l'Ucraina, la Siria, la striscia di Gaza, il Congo e l'Etiopia e i tanti Paesi africani che da anni subiscono guerre e devastazioni. Noi chiediamo pace per il Nagorno-Karabakh e per l'Armenia tutta. Chiediamo pace per Gerusalemme, ma sappiamo che Dio

vuole che tutta la terra sia santa, benedetta, in pace.

Noi non siamo ingenui. Sappiamo che il peccato imperversa e il male impartito e subito rende gli uomini pieni di risentimenti, assetati di vendetta, rigurgitanti di odio e di rabbia.

Non abbiamo parole per l'orrore di quanto succede nella guerra, e lo diciamo da questo Tempio, a Monte Grisa che è stato voluto dopo la seconda guerra Mondiale perché, fosse visibile a tutti i popoli di lingua italiana, slovena e croata, e idealmente da tutti i popoli, come la Gerusalemme sull'alto monte. E questo Santuario ci porta ad alzare lo sguardo a Maria e a chiedere a lei di farci testimoni di pace.

E allora, anche noi, raccogliendo l'eredità di chi ci ha preceduto e che ci ha lasciato questo Tempio dedicato a Maria Madre e Regina, chiediamo la sua intercessione e preghiamo per la pace, in Terra Santa e in tutto il mondo.

Pensiamo all'orrore della guerra che ancora prende le sembianze della strage degli innocenti: quanti bambini uccisi non solo a Betlemme da Erode, ma anche dai nuovi Erode nel resto di Israele, e anche nella striscia di Gaza, e anche in Ucraina e ovunque si sceglie la guerra. Penso a Maria e Giuseppe che hanno salvato Gesù dalla tragedia della strage degli innocenti. Anche noi siamo chiamati a “salvare” Gesù, perché sia il nostro Salvatore e il Salvatore del mondo. Come Maria e Giuseppe dobbiamo scegliere di stare con Gesù, anche quando imperversa la violenza e rischia di avvinghiarci. Perché meglio è subire il male che compierlo, come ci insegna il Crocifisso. E Maria interceda per noi.

Vergine Maria

Tu hai conosciuto l'orrore della violenza.

Con Giuseppe e Gesù avete dovuto scappare, profughi in Egitto, mentre Erode faceva strage di innocenti. Di bambini. Di chi è debole e vulnerabile. Tu hai conservato il tuo Cuore Immacolato e non ti sei lasciata risucchiare dalla vendetta e dall'odio.

Dona anche a noi di essere seminatori di riconciliazione. Operatori di giustizia e di pace. Costruttori di ponti tra i popoli. Maria Santissima ai piedi della croce tu hai patito l'orrore della cattiveria umana. Dona anche a noi di essere fermi nella compassione e nella vicinanza a chi soffre, decisi nel chiedere giustizia ma anche risoluti nella condanna di ogni violenza, da qualsiasi parte venga.

Maria, talvolta siamo confusi. Non sappiamo come rispondere a queste tempeste di odio e di guerre. Ci sentiamo impotenti come Te, ai piedi della Croce del tuo amato Figlio. E con te sospiriamo la Gerusalemme celeste, dove non ci sono più guerre e violenze, morte e peccato. Ma nel frattempo donaci, uniti a te, di costruire la famiglia di Dio, una famiglia in cui ci si perdona, in cui si testimonia che si può pazientemente lavorare per la pace. Anche se feriti per l'orrore della guerra, di ogni guerra.

Maria guidaci tu sui sentieri della pace.

Che le nostre famiglie, la chiesa, l'umanità intera possano sperimentare che siamo avviati e ingaggiati insieme a cercare la pace e il perdono. Quelli che vengono da Dio. Quelli per i quali Dio ci responsabilizza. Quelli per i quali siamo chiamati sulla via della santità. Senza farci sconti e cercare alibi. Sole se camminiamo cercando la santità avremo il coraggio del perdono e della pace. Sempre.

Maria regina della Pace, aiutaci! Pregha per noi!

Amen



Per la Giornata nazionale di digiuno, preghiera e astinenza per la pace e la riconciliazione avvenuta martedì 17 non abbiamo voluto scrivere nulla.



Pensiamo che le immagini del nostro Vescovo in preghiera tra la gente di Trieste valgano più di ogni riflessione.



Conferenze Amicizia Ebraico Cristiana

Qoelet – la ricerca del senso della vita

Mercoledì 11 ottobre il primo evento dell'Amicizia Ebraico Cristiana

Alessandra Scarino

Mercoledì 11 ottobre 2023, l'Amicizia Ebraico Cristiana del Friuli Venezia Giulia, ha offerto ai suoi soci e alla città di Trieste il primo evento del suo primo programma di attività. «Quest'anno 2023-2024 – ha illustrato il presidente Tommaso Bianchi – abbiamo elaborato un piccolo programma che prevede quattro incontri. Quello di oggi, la "Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Ebrei e Cristiani" a gennaio 2024, la presentazione del testo Nuovo Testamento. Una lettura ebraica a marzo, un concerto di musica ebraica all'aperto a giugno». Il Dott. Michele Gaudio, socio fondatore dell'AEC FVG e pastore della Chiesa cristiana avventista di Via Rigutti in cui si svolgeva l'incontro, ha accolto i convenuti e presentato il relatore. È intervenuto pure il rabbino capo dott. Alexander Meloni, consigliere dell'AEC FVG, che ha contribuito ulteriormente alla riuscita dell'incontro con un suo intervento di chiusura.

Accostandosi alla Bibbia ebraica, il lettore e il credente alla ricerca di una spiegazione risolutiva e salvifica degli incerti, delle contraddizioni e dei mali dell'esistenza terrena, si aspettano dal testo una risposta che li consoli e guidi il loro cammino accidentato di uomini in carne ed ossa verso un orizzonte non effimero, ma fondato e ricco di senso, in quanto illuminato dalla Provvidenza divina. Per questa ragione, il testo del Qohèlet sembra, a chi lo avvicini, disorientante e sorprendente per il suo pessimismo e la sua malinconica visione dell'esistenza, lacerata qua e là da sporadici richiami alla presenza di un Dio provvidente da guardare e amare con reverente timore.

Come si conciliano questi due aspetti all'apparenza inconciliabili? A sciogliere questo nodo e a illustrarci più ampiamente il Qohèlet (o Ecclesiaste nella versione dei LXX e nella Vulgata) anche nei suoi aspetti più con-



tingenti, ha provveduto il pastore avventista Francesco Mosca, relatore dell'incontro, che ha scelto come titolo della sua conferenza "Qohèlet, alla ricerca del senso della vita".

Il pastore Mosca non è stata un'invitato casuale dell'AEC FVG. Laureato in Lettere classiche all'Università di Firenze e in Teologia alla Facoltà avventista della stessa città, ha successivamente conseguito un Master of Theology al Newbold College di Binfield, Inghilterra, e un Master of Divinity alla Andrews University di Berrien Springs, Michigan, USA. È dottore di ricerca in teologia biblica all'Università gregoriana di Roma, è stato professore alla facoltà avventista di Fi-

renze e segretario dell'associazione pastorale presso UICCA (Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste del Settimo Giorno). Attualmente è caporedattore della rivista "Il Messaggero Avventista" e vicepresidente della Federaec ("Federazione delle Amicizie ebraico cristiane in Italia").

A ispirare il relatore nella scelta di questo tema e di questo titolo sono stati in primis la partecipazione on line a un corso su Qohèlet tenuto dalla prof. Ida Zatelli e la stesura e la pubblicazione mensile di un articolo di riflessione su questo testo curato dal prof. Mosca sul "Messaggero Avventista" da lui diretto. Dopo aver connotato sulle orme della prof.

Zatelli il carattere linguistico del testo – "un ebraico parlato popolare, già con influssi dell'aramaico" e di non facile traduzione –, Mosca ha spiegato il titolo del libro e la sua posizione nella Bibbia ebraica. Qohèlet non è un nome proprio, ma una funzione collettiva che indica colui che parla a un gruppo di persone radunate ad ascoltarlo. Il libro appartiene alla terza parte della Bibbia ebraica, i Ketuvim (Agiografi- Altri scritti) e fa parte dei cinque rotoli delle Meghillot accanto al Cantico dei Cantici, Ruth, Lamentazioni ed Ester.

Ogni libro è legato o a una stagione della vita come la passione giovanile nel Cantico o l'amore maturo in Ruth, oppure a eventi epocali nella storia del popolo ebraico come in Lamentazioni ed Ester; oltre a ciò, la lettura di ogni rotolo avviene in occasione delle più importanti feste ebraiche: il libro di Qohèlet si legge durante la Festa delle Capanne (Sukkot) che, pur celebrando le gioie della vita, ricorda anche la fragilità della stessa, quella medesima fragilità legata a tristezze e a dolori – termine di confronto per capire che cosa significa gioire e sollecitazione feconda per indagare a fondo le ragioni della vita – che troviamo nel Qohèlet.

C'è un'immagine/parola ricorrente nel testo sin dall'incipit e richiamata molteplici volte con diverse sfumature di senso ma tutte ugualmente connotate emotivamente – ha proseguito il relatore passando ad illustrare i contenuti del libro.

Questa parola è resa dal termine ebraico hebel che, nel suo ripetersi con il malinconico moto di un'onda che si frange e scompare come se mai fosse esistita nel sonoro e tristemente cullante avvio di questo canto del nulla e del tutto, così viene tradotto (traduzione di Serafino Parisi, Qohèlet, San Paolo, 2017): "Sottilissimo velo di fumo, sottilissimo velo di fumo, tutto è soffio.



→ continua a p. 17

→ **continua da p. 16**

Che guadagno ha l'uomo di tutta la sua fatica / con cui si affanna sotto il sole?". In diversi contesti e secondo altri traduttori ed esegeti, il fumo può essere reso con "alito", "soffio", e messo in relazione al vento, ma sempre e comunque riferendolo a qualcosa che fugge, che non dura, che non lascia traccia. Se tutto è così effimero e inconsistente "sotto il sole" allora l'intera esistenza sembra perdere senso e valore e l'uomo non trova motivi di vivere in gioiosa e sensata pienezza la propria vita che fiorisce all'alba e muore al tramonto come se non fosse mai venuto al mondo.

A smarrire l'uomo in questo mondo sotto il sole e a confonderlo è anche la sua percezione di una mancanza di giustizia sulla terra: osservando e soppesando i molteplici esiti delle azioni umane, l'uomo del Qohelet nota che spesso a essere premiati sembrano gli ingiusti o, se non proprio premiati, per lo meno liberi di perseverare nel male senza che un principio giustamente retributivo venga a riaggiustare le cose secondo giustizia.

I buoni cadono, i malvagi crescono e prosperano, come già lamentava Giobbe nelle sue

sventure. Se così fosse, non si spiegherebbe l'inserimento di un libro così pessimista nel canone ebraico.

Deve esserci allora, ha proseguito il relatore, anche qualcosa o qualcuno che vanifica ciò che è vano e rivela invece ciò che resiste, che sta e non si muove, un centro che dà senso all'uomo e lo solleva dalla sua pochezza e precarietà, lo strappa a quel vento che lo trascina da ogni parte e ristabilisce l'equilibrio tra le cose.

Una prima risposta positiva, ha sottolineato Mosca, è guardare in un modo più benevolo le gioie e i beni di cui possiamo godere sotto il sole, gioie e beni che Qohelet riconosce e che celebra, invitando gli uomini a non lasciarsi sfuggire questa parte bella e appagante della vita. Un richiamo alla serenità gratificante di certi momenti di piacere terreno che si può apprezzare sotto il sole e che non porta a nulla di malvagio.

Ma la vera risposta al quesito sulla ortodossia di questo libro sta in numerosi passi, già rilevati dai Padri della Chiesa, che spostano lo sguardo dell'uomo dallo spazio sotto il sole a ciò che sta sopra il sole.

Dio non è assente dalla scena di questo libro

ma la sua presenza si affaccia in numerosi passi con l'invito, posto spesso al termine di liste di piaceri e di godimenti terreni, a temerLo e ad amarLo. La sofferenza dell'uomo che vede tutto vanificarsi sotto il sole viene rischiarata da questo spostamento dello sguardo da un piano all'altro: il timore del Signore ('Ierè haeloim'). Numerosi i passi in cui troviamo l'invito a "temere Dio": 3:14, 7:18, 12:13, ecc. Il pessimismo di Qohelet così si rischiarata in questi lampeggianti ma fondamentali richiami che rivelano il vero senso della vita: non si tratta di conoscere tutto il mistero che ci circonda né di cercare nella giustizia un rimedio ai mali della vita, ma riconoscere che Dio c'è e che noi siamo chiamati, per non sprofondare nelle "tenebre" sotto il sole, a temerlo.

L'Epilogo del Libro riassume in tre brevi frasi quella speranza, quell'attesa di salvezza e quell'invito a guardare sopra il sole per misurare bene e con gioia i nostri passi sulla terra che hanno permesso a questo testo, così complesso, frastagliato e "scandaloso", di essere ammesso nella Bibbia ebraica: temere Dio, osservare i suoi comandamenti, sapere che "Dio giudicherà ogni opera".

A questa conclusione del prof. Mosca, è seguito un breve intervento di rav Meloni, anche lui concorde sul fatto che proprio le ultime tre frasi del testo hanno fatto accettare Qohelet come libro canonico. L'uomo, creato libero da Dio – ha proseguito il rabbino – desidera per natura tutti i piaceri di cui parla Qohelet, anche quelli che potrebbero irretirlo, illuderlo e confonderlo.

Questa sua innata predisposizione alle cose della terra rischia di farlo errare e cadere. Per questo ci sono le 613 mizvòt, i comandamenti che, anche se contrastano la natura stessa dell'uomo, lo guidano per le giuste vie e gli garantiscono l'amicizia con Dio.

Tutto ciò che sta sotto il sole è un giardino di desideri e di piaceri per l'uomo tratto dalla terra ma il timore di Dio e la pratica della Legge da Lui donata al suo popolo – un dono, dunque, non una mera costrizione da vivere con insofferenza – stringe in un solo nodo l'esercizio, anche impegnativo e faticoso, della volontà e la gioia di aver onorato così la generosità dei doni divini che legano (Legge) nel momento stesso in cui elargiscono la gioia di una vita rischiarata dall'amicizia e dall'amore del Creatore.

Pellegrinaggio Pio X

Peregrinatio Corporis di San Pio X a Riese



Sabato scorso a Riese Pio X legrinaggio organizzato in una delegazione della parrocchia San Pio X di Trieste occasione della Peregrinatio Corporis di San Pio X. accompagnata dal parroco Un meraviglioso momento di unità, raccolta e preghiera insieme anche agli ammalati tutti riuniti dalla fede hanno partecipato al pellegrinaggio attorno al proprio patrono.



Rubrica Percorsi silenziosi

Arturo Martini: tra silenzi, solitudini e ricerca

Giuliana Stecchina

“Guardati da coloro che sono nati con un cuore di pecora”: questa massima, dipinta alla fine dell’800 sopra una povera parete trevigiana, suona come denuncia sofferta e motivata e, infatti, l’autore, ragazzo dalla sensibilità particolare, stava crescendo in un clima di emarginata solitudine.

A Treviso lo chiamavano “el mato” e alla scuola elementare, dopo due anni di prima e tre di seconda, l’avevano liquidato con un “può bastare così”.

Era un problema. Arturo Martini era un problema da allontanare.

E lui, infatti - ben capendo come la diversità sia madornale errore per i “pecoroni” privi del coraggio di osare e di accettare chi osa - se n’era andato alla prima occasione.

Treviso, addio! “Fuori dalle stagioni e dalle passioni, lasciate che io sia così: in eterna partenza”, ripeteva molti anni dopo.

D’altra parte a fine ’800 un ragazzino d’età scolare non poteva crescere nella sua precipua personalità e ciò perché la didattica di allora, non ancora ispirata alla pedagogia cognitivista, continuava a compiaceri dei suoi deleteri “asta e filetto”, passabili per i più ma nocivi agli spiriti creativi.

L’intelligenza, invece, è adattamento all’ambiente e, per questo motivo, come sottolineato qualche decennio dopo dal pedagogo Jean Piaget, la capacità di dialogare, di giocare e di manipolare va sollecitata nel bambino in ogni occasione.

Fra mani, intelletto e parola la connessione è stretta, le une crescono unite indissolubilmente all’altro.

E fu proprio questo il percorso scelto dal giovane Arturo Martini che, con indefesso lavoro, venne ad affermarsi come ardito scultore e consapevole maestro delle avanguardie.

Il suo coraggio di vita divenne coraggio d’arte sostenuta proprio da quella solitudine silenziosa appresa, forzatamente, durante un’infanzia afflitta da “pecoroni”.

Di famiglia poverissima, terzo di quattro figli, Martini, oltre l’emarginazione, come preziosa maestra ebbe la fame: vero incubo che lo pressò per molto tempo.

Il lavoro, però, gli viene presto in soccorso: da una bottega orafa passa alla terracotta, poi alla ceramica, e, infine, alla pietra e al bronzo. Faenza, Venezia, Monaco, Milano, Parigi e Roma: sono le sue tappe.

L’amore, invece, lo porta a Vado Ligure, dove, con moglie e figli, eleggerà a dimora un silenzioso convento, ampio abbastanza per accogliere, oltre alla casa, la zona studio e lo spazio espositivo.

Un po’ alla volta il mondo si fa suo; lo conosce nei movimenti artistici, nella cultura e, anche, egotisticamente, nella consapevolezza della propria cifra artistica.

Si muove dalla Scapigliatura al Simbolismo, dal Simbolismo al Futurismo, dal Futurismo a sé stesso.

“L’arte è meraviglia e io voglio imbalsamare la nuova generazione nello stupore”, confessa senza il timore di troppo chiedere a sé e agli altri.

Diventerà lui, infatti, il maestro cui guarderanno i contemporanei e che - esempio per gli allievi, confronto per i colleghi - trasformerà l’iniziale silenzio dell’infanzia e dell’a-

dolescenza in una solitudine creativa potenziata da indelebili autoesortazioni come: “Fa che io non sia piramide ma clessidra per essere capovolta”, oppure: “Fa’ che io non sia un peso ma una bilancia” e ancora: “Fa’ che io non sia un oggetto ma una estensione” e, infine, rivolgendosi alla propria solida e inconfutabile ambizione d’artista: “Fa’ che io sia l’insondabile architettura per raggiungere l’infinito”.

Tali incoraggiamenti non sono preghiere a Dio ma rotazioni solipsistiche fra il suo Super Io ed il suo Io, fra la morale della fatica e la sua zona spensierata.

Ma l’incontro intellettuale che meglio lo sorregge non fu tanto quello con Sigmund Freud, lo psicanalista padre del Super Io, quanto quello con Friedrich Nietzsche, il filosofo del Super Uomo. Perché anche se, per certi aspetti, l’uno richiama l’altro è in Nietzsche che Martini trova gli spunti per indicare a sé stesso nuove tappe verso quell’Infinito

che è conquista dell’arte tutta ma, in particolare, di quella classica.

Guttuso e Carrà l’ammirano, Manzù lo studia, Margherita Sarfatti lo scopre e lo porta alla Biennale di Venezia.

Fra le tante libertà artistiche, nelle sue opere coltiva anche quella delle dimensioni - molto piccole o tanto grandi da sovrastare completamente il fruitore - ma, in qualsiasi forma, diventano tutte portatrici di messaggi assoluti come noia, abbandono, consapevolezza emotiva, forza storica e stoica, valore del gesto, significato della vita.

Suo cruccio era il non poter imporre alle sue opere la luminosità da lui voluta: ma questa è prerogativa della pittura non certo della scultura soggetta alla luce ambientale.

Terracotta, marmo e bronzo racchiudono, nella loro materia, una luce diversa cui l’artista deve assoggettarsi limitandosi a valorizzarla.

Nei suoi percorsi silenziosi segue ancora i

dettami di Nietzsche: “Tutti parlano, tutto viene dilaniato dalle parole; e quanto oggi sembra troppo duro per le zanne del tempo, domani, escoriato, e scorticato, penderà da mille fauci”.

Per Martini, questa, non è certo una novità e infatti in *Contemplazioni*, suo primo volume, non si possono leggere parole né contemplare immagini ma solo, sopra un facsimile di rigo musicale, dei codici a barre: tratteggi neri più o meno larghi inframmezzati da altri bianchi di diversa larghezza.

Una scrittura criptica che bilancia quella tradizionale de *La scultura lingua morta*, testo in cui Martini si scaglia contro la statuaria celebrativa e figurativa, l’esatto contrario della sua ricerca stilistica e contenutistica.

Infatti non c’è trionfalismo né gloria in *Adamo ed Eva*, inconsapevoli nostri progenitori, che pur visualizzati nel Paradiso Terrestre, non esprimono il legame col soprannaturale, rimanendo umilmente imbalsamati nel castigo della pietra.

Ancora, non c’è angoscia ne *Il cieco*, che, pur anche lui inconsapevole, nobilita il suo stato perché, nell’impossibilità di vedere, può cogliere la realtà nella sua interezza, arrivando a quella verità che è conquista degli aedi.

Il vedere, ci dice Martini, potrebbe essere addirittura superfluo tanto che, perseguendo questa inutilità, la rappresenta in statue acefale, o, addirittura, in volti senza profilo né dimensione ma suggeriti da strani contorni che, piuttosto, ricordano l’aura, la restante energia vitale dopo la morte.

In centinaia di statue il maestro vuole arrivare ad una verità superiore che trascende i personaggi stessi e li colloca a distanza dalle emozioni, immersi in un’atarassia classicheggiante dove il gesto autorevole, mai autoritario, diventa il solo mezzo comunicativo. Rifuggendo le emozioni palesate, Martini si limita a suggerirle sommestamente e, perfino in lavori di dimensione trionfale, s’accosta con pudore a dirompenti realtà interiori come quella di un padre nel rivedere il proprio figlio dopo tanto tempo, invece no ne *Il Figliol prodigo*, Martini li coglie ancora distanti, nel momento antecedente l’abbraccio liberatorio sospendendo, nel loro distacco fisico, un’energia satura d’amore.

Di fatto, ci suggerisce Martini, “il più è già avvenuto, diamo loro il tempo di ritrovare quella prossimità perduta”.

L’incontro de *Il figliol prodigo* appartiene al principale appuntamento con la loro storia personale.

Poiché l’occhio e il gesto già potrebbero dire troppo, allora, sembra dirci Martini, partecipiamo noi stessi con l’intelligenza e con l’immaginazione alla loro esistenza.

Ed è anche quanto avviene ne *L’attesa* dove il non detto richiama un altro monito di Nietzsche: “Tutti corrono, nessuno più che impari a camminare”, ecco: Martini, invece, ci insegna ad entrare nel tempo, ad insinuarsi nel luogo e, infine, a scivolare sommestamente nei suoi personaggi.

Martini ci obbliga a pensare perché si pensa davvero solo nel silenzio.

Diceva di sé: “Il mio destino è di essere solo”. No, maestro, il suo destino non è più la solitudine perché l’ha spezzata condividendola con un popolo silente, ammirato dalla sua arte e dal suo messaggio.

Immagine da "Tutt'art, pittura scultura poesia musica"



Filosofia Famiglia

Il legame familiare, capacità o virtù femminile

Giuseppe Di Chiara

Nel primo racconto genesiaco (Gen 1:27), si legge che Dio creò l'uomo e la donna «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». Se osserviamo il susseguirsi della creazione divina universale, si può notare che tutto è un crescendo.

Dalla vegetazione si passa agli animali e, infine, all'essere umano. L'ultima creazione di Dio è il suo capolavoro: la Donna. Nell'ebraico, il nome "donna" è ishàh. Quando, più avanti, Adamo dice che la sua compagna, appena creata da Dio, «[...] sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo» (Gen 2:23), compare una nuova parola per indicare "uomo", oltre a quella originaria di Adamàh (in ebraico, "terra"), ovvero ysh.

Come si può notare, il collegamento tra uomo e donna è stabilito dal fatto che la parola è la stessa (al maschile e al femminile – ysh e ishàh), per cui il femminile "donna" si potrebbe tradurre, se mi consentite la licenza, in "uoma".

Tutto questo ragionamento ci porta ad intuire che l'uomo e la donna non sono poi così diversi e, anzi, sono frutto d'una vicendevole armonia, suggellata dall'amore creativo di Dio.

Nel corso dei secoli che segnano la storia dell'umanità, la donna, intesa come concetto e indice di valore, ha subito innumerevoli modificazioni, legate all'evolversi dei tempi e delle culture in seno alle civiltà. Eppure, io credo che, nei riguardi della donna, un aspetto è rimasto immutato: la forza e il coraggio di mantenere vivo e solido il legame familiare. Per capire il significato di questo legame, è necessario pensare alla famiglia come un elemento che, indissolubilmente ed inevitabilmente, contiene in sé l'aspetto del legame e della relazione reciproca.

Nella famiglia, ogni suo componente si ritrova, infatti, legato, e sente vivamente di appartenervi; inoltre, va detto che il senso di appartenenza è tanto più vivo e forte, tanto più si riscoprono quegli elementi che ci legano alla famiglia, come le tradizioni e la storia vissuta di ciascuno dei nostri parenti.

Quando noi sfogliamo un album fotografico e rivediamo le immagini dei nostri cari familiari, è inevitabile sentire il piacere di essere parte di quel gruppo, tanto da poter dire «io appartengo». Nell'originaria etimologia latina, con "famiglia" si intendeva la convivenza di moglie, figli, servi e schiavi (cfr. famulus). Successivamente, con questo termine, si passò a indicare tutti coloro i quali vivevano sotto l'autorità del pater familias.

In senso stretto, "famiglia" significa una piccola comunità di persone legate da vincoli di sangue, da rapporto di parentela o affinità, o anche da vincoli religiosi e/o

legali, come può essere il matrimonio; insomma, la famiglia è un nucleo sociale che, come la noce, nasconde, proteggendolo con il suo guscio duro, il proprio frutto, ovvero tutte le ricchezze vitali che la rappresentano.

Inoltre, la famiglia è, in quanto nucleo, la parte centrale, omogenea e compatta, di un tutto che contiene più parti. Ma, l'aspetto più interessante della questione è che le differenti parti che rientrano in quella centralità nucleare della famiglia sono caratterizzate da una centralità unitaria, che lega aspetti di diversità e, insieme, omogeneità, come in una straordinaria orchestra filarmonica, che ama l'armonia.

Nella condizione post-edenica, alla donna Dio ha dato il compito di partorire i figli (Gen 3:16), quale "madre di tutti i viventi" (Gen 3:20), e di unirsi all'uomo per concepire l'umanità terrena. Visto così, ciò sembra un compito durissimo, perché fatto di sacrificio, dolore, lavoro e sudore; tuttavia, il nuovo ruolo della donna, all'indomani

della caduta dall'Eden, le offre la possibilità di dare la vita.

Nel mettere al mondo nuovi esseri umani, all'interno del proprio nucleo familiare, la donna riscopre, ogni volta e più intensamente, il suo rinnovato valore: concorrere al dono creativo di Dio, segno di eterno amore, integrandosi in esso a formare una sintesi tra umano e divino. Quello della donna non è, quindi, un semplice compito, come può esserlo il mero svolgimento di un qualcosa per obbedienza ad un ordine ricevuto, ma c'è molto di più!

Il ruolo della donna è quello di stabilire, proteggere e custodire il valore della famiglia, perché in ciascuno dei suoi componenti ella riveda sé stessa, riscoprendo la gioia dell'intimo e meraviglioso legame "madre-figlio".

A questo riguardo, io ritengo interessante rimarcare le illuminanti riflessioni fatte da san Bonaventura da Bagnoregio, il quale sottolineava che l'anima umana, in quanto presente nell'uomo, il quale è creatura e fi-

glio di Dio, permette all'uomo stesso di essere capax Dei, cioè capace di conoscere e amare Dio e, quindi, di essere assunto alla partecipazione della beatitudine divina; infatti, essendo l'uomo arricchito dell'anima, quale parte spirituale dell'uomo, in realtà, ne costituisce la qualità di imago Dei.

Orbene, quella iniziale capacità, tipicamente femminile, di generare insieme all'uomo e di partorire un figlio, non si esaurisce, quindi, in una semplice abilità umana, ma si arricchisce d'un valore infinitamente più grande, che è quello di dare la vita; del resto, è risaputo che, in modo naturale, ogni madre è pronta a dare la propria vita per salvare o difendere i propri figli. E, allora, questo valore, universale e vitale, della donna non può che assurgere alla posizione superiore di "virtù"; la donna, in quanto persona umana, incarna la virtù dell'essere madre, con un altissimo valore morale e religioso, che le permette di vivere un'esistenza significativa e costruttiva, per sé e per gli altri.



Comunicato stampa Teatro

Tributo a Stefano Curti

«Il Network “Amici del Musical” tributa a Stefano Curti - direttore organizzativo del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia - l'AdM Award per l'impegno nel promuovere il genere musical in Italia, programmando a Trieste grandi titoli internazionali. Riconoscimenti anche al regista Saverio Marconi e a Christian Ginepro: la cerimonia di premiazione sabato 22 ottobre a Bologna».

Un premio a Stefano Curti, direttore organizzativo del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia: si tratta dell'AdM Award, nato in occasione del venticinquennale di Amici del Musical, il network di cultura e informazione sul teatro musicale.

Il riconoscimento gli verrà consegnato sabato 21 ottobre alle ore 21 a Bologna, del corso dell'evento “Live è più musical” che ripercorrerà gli ultimi 25 anni del musical italiano e internazionale, tra esibizioni, ricordi, ospiti e sorprese. Con protagonisti alcuni professionisti del teatro musicale italiano come Francesca Taverni, Barbara Logaglio, Fabiola Ricci...

Di prestigio anche gli altri due premiati che divideranno il palcoscenico con Stefano Curti: si tratta infatti di Saverio Marconi - regista che con la Compagnia della

Rancia ha portato in scena in Italia con grande successo molti titoli del repertorio di musical, da “Grease” a “Tutti insieme appassionatamente” - e di Christian Ginepro, grande artista del musical italiano che ha fatto della versatilità e dell'unicità le sue cifre stilistiche.

Stefano Curti viene premiato per il suo impegno nel promuovere il genere musical in Italia, programmando a Trieste con continuità nell'ambito della Stagione del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia quei grandi titoli un tempo riservati al pubblico inglese e americano: è così che Trieste ha ormai da anni un posto fra i punti di riferimento per il musical internazionale.

Grazie al lavoro di Curti infatti al Politeama Rossetti sono approdate produzioni originali importanti, fra cui - solo per citare le più memorabili “Cats”, “Chess”, “Mamma Mia!”, “Evita”, “Chicago”, “Spamalot”... Fino a giungere nel luglio scorso all'evento di “The Phantom of the Opera” presentato per la prima volta in Italia, con la regia di Federico Bellone e con protagonista una star come Ramin Karimloo (l'allestimento è in questi giorni in scena al Teatro degli Arcimboldi di Milano)

«Ringrazio Franco Travaglio e la redazione di “Amici del Musical” per questo prestigioso riconoscimento e per aver scelto una figura come la mia che di solito non è illuminata dai riflettori della scena ma rimane dietro le quinte (se non addirittura davanti allo schermo del computer in ufficio)» ha commentato Stefano Curti, che è già impegnato a costruire nuovi appuntamenti internazionali al Politeama Rossetti. «Sono davvero emozionato nel condividere questo premio con un maestro come Saverio Marconi, e con un grande artista e un grande amico come Christian Ginepro. Amo il teatro da sempre e sono un “amico del musical” da quando, durante il mio Erasmus a Londra nei primi anni Novanta, ho visto i grandi spettacoli in scena nel West End, da “Cats” a “Miss Saigon”, da “Les Misérables” a “The Phantom of the Opera”. Pensare che questi spettacoli sarebbero un giorno arrivati in Italia sembrava all'epoca soltanto un sogno.

Ma poi, grazie ad alcune figure illuminate che si sono succedute ai vertici del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia e hanno creduto in questo progetto e hanno scelto di investire importanti risorse umane ed economiche, il sogno è diventato realtà, e

oggi Trieste è riconosciuta a livello nazionale e internazionale come una delle città di riferimento per i grandi musical e il Rossetti è, per molti, il teatro con le stelle del musical.

Il recente successo di “The Phantom of the Opera” ha dimostrato al territorio che, oltre al grande successo artistico, gli eventi di questo genere possono portare grandi ricadute sul tessuto economico e costituire un importante fattore di attrazione turistica.

Ma non dobbiamo fermarci qui: questo prestigioso riconoscimento, che voglio condividere con tutta la squadra del Rossetti, dal presidente Granbassi, al consiglio di amministrazione e a tutto il personale amministrativo e tecnico, deve essere una spinta a considerare tutto quello che è stato finora la base sulla quale costruire progetti ancora più ambiziosi negli anni a venire: qualcosa è già in cantiere ed è stato annunciato nelle settimane scorse (il debutto italiano di “Six” ad aprile e il world tour di “Les Misérables” a novembre 2024), ma sono molti altri i progetti italiani e internazionali che potranno arrivare a Trieste nei prossimi anni».

Ufficio stampa del Rossetti

Il Marchese del Grillo

«Dal 20 al 22 ottobre al Politeama Rossetti Max Giusti è “Il Marchese del Grillo” nell'allestimento firmato da Massimo Romeo Piparo: una gustosa, divertente e ricchissima commedia musicale che ha già ricevuto il plauso del pubblico e tanti sold out. Al Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, lo spettacolo è ospite nell'ambito del tour nazionale».

Dal 20 al 22 ottobre è ospite del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia nell'ambito del suo tour nazionale “Il Marchese del Grillo”, per la regia di Massimo Romeo Piparo e con il travolgente talento di Max Giusti.

La commedia musicale tratta dalla sceneggiatura del film “cult” di Mario Monicelli, con il nuovo adattamento scritto da Massimo Romeo Piparo e Gianni Clementi, è un mix vincente di ironia e sarcasmo, con le musiche originali composte da Emanuele Friello, le coreografie di Roberto Croce, le ricche scenografie di Teresa Caruso e con un grande cast di

oltre 30 artisti.

«Sono orgoglioso di far parte di questo straordinario allestimento di Massimo Romeo Piparo» ha dichiarato Max Giusti. «Interpretare il Marchese Onofrio del Grillo è una sensazione intensa e bellissima, è come sentirsi avvolti dentro un mantello fatto di Roma, delle nostre piazze, dei nostri vicoli, della nostra gente».

Un omaggio a Roma e alla romanità, nonché alla tradizione gloriosa della commedia all'italiana che riporta sulla scena e all'affetto del pubblico uno dei personaggi più amati e radicati nella storia della Città Eterna: il Marchese Onofrio del Grillo, nobile carismatico, irrimediabilmente ozioso e dispettoso, impudico e sfrontato, farà sorridere e riflettere con la sua maschera dolce amara.

Lo spettacolo, tratto dal celebre film del 1981 con Alberto Sordi, campione di incassi e di risate, narra la vicenda -ispirata a una figura storica realmente esistita- che riporta indietro nel tempo alla Roma

degli inizi del XIX secolo, facendo immergere lo spettatore nel fascino della Città Eterna.

Qui vive il Marchese Onofrio del Grillo, nobile carismatico, irrimediabilmente ozioso e dispettoso, impudico e sfrontato, che farà sorridere e riflettere con la sua maschera dolce amara.

La trama si sviluppa agli inizi del XIX secolo, a Roma dove vive il Marchese Onofrio del Grillo, Guardia nobile di Papa Pio VII, che trascorre le sue giornate nell'ozio più completo, frequentando bettole e osterie, coltivando relazioni amorose clandestine con popolane e tenendo un atteggiamento ribelle agli occhi della sua famiglia, bigotta e autoritaria. Mentre si gode l'ozio, il Marchese è sempre pronto ad architettare scherzi e beffe dei quali risultano spesso vittime i popolani, altri nobili e la sua famiglia oltre allo stesso Papa.

Il suo edonismo senza remore e le sue

provocazioni ingiuriose nei confronti di mendicanti, Papi e consanguinei proseguono liberamente fino al giorno in cui Napoleone invade lo Stato Pontificio e i francesi entrano a Roma. L'incontro con una giovane e bellissima attrice, e l'amicizia con un giovane ufficiale francese, gli fanno per la prima volta pensare di poter abbandonare Roma per Parigi.

La disfatta di Napoleone a Waterloo ristabilirà però le cose e il Marchese del Grillo fa il suo ritorno a Roma dove ad accoglierlo trova un clima ostile e una minaccia di condanna a morte per il suo alto tradimento nei confronti del Papa. Per la prima volta però uno dei suoi terribili scherzi, la sostituzione di persona operata ai danni di un povero carbonaro ubriacone, consentirà al Marchese un onorevole riscatto con un finale a sorpresa.

Ufficio stampa del Rossetti

main partner **Fondazione**
FONDAZIONE TRIESTE &
il Rossetti
TEATRO STABILE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
diretto da Paolo Valerio

main partner **Fondazione**
FONDAZIONE TRIESTE &
il Rossetti
TEATRO STABILE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
diretto da Paolo Valerio



Emporio della Solidarietà
la solidarietà spesa bene™

Con il Contributo di
Fondazione
FONDAZIONE CRTRIESTE

15^a Raccolta Alimentare

per l'Emporio della Solidarietà



Nel 2022, le **persone residenti** a Trieste supportate dall'Emporio della Solidarietà **sono state più di 1000.**

Aiutaci anche tu a sostenerle!

AGGIUNGI UN PASTO A TAVOLA

DI COSA ABBIAMO BISOGNO

- OLIO
- CARNE, PESCE E LEGUMI IN SCATOLA
- SALSA POMODORO E SUGHI PRONTI
- MINESTRE, RISOTTI E PASTA
- PRODOTTI PER LA PRIMA COLAZIONE
- IGIENE PER L'INFANZIA
- IGIENE PER LA PERSONA, PER LA CASA E PER IL BUCATO



Dopo aver acquistato i prodotti consigliati, consegnali ai volontari di Caritas presenti all'uscita del supermercato.



OTTOBRE 2023

per maggiori informazioni visita
www.caritastrieste.org

SCOPRI IL SUPERMERCATO ADERENTE PIÙ VICINO A TE





Trieste
Club

Mosaico Culturale Festival Internazionale

CultoMusica2023

Metodista, Elvetico, Valdese, Avventista, Evangelico Luterano, Ortodosso Romeno, Serbo, Greco, Buddista, Islamico, Ebraico, Cattolico, C. Armeno



Nella diversità, percorrendo la medesima via.

MasterClass di Canto Lirico Daniela Barcellona

Teatro Giuseppe Verdi, P.zza G. Verdi n° 1, Trieste
4,5,6,7,8,9 Settembre – MasterClass Canto Lirico Daniela Barcellona 10 Settembre – 20:30 – Concerto di Chiusura

Salotto Azzurro – Comune di Trieste
5 Settembre – 10:30 - Presentazione alle Autorità

Sala Stampa Curia Vescovile – Via di Cavana 16, Trieste
25 Settembre – 11:30 – Presentazione ai Responsabili Religiosi ed alla Stampa

Chiesa Metodista Valdese – Scala Dei Giganti n° 1, Trieste
17 Ottobre – 19:30 – Incontro&Concerto con la Comunità Metodista / Valdese

Chiesa Evangelica Luterana – L.go Odorico Panfili n° 1, Trieste 28 Ottobre – 19:00 – Incontro&Concerto con la Comunità Luterana

Tempio di San Spiridione – Via San Spiridione n° 9, Trieste
11 Novembre – ore 19:00 – Serata Etnica con gli Ortodossi Serbi, Greci e Romeni.

Sinagoga – Via San Francesco n° 19, Trieste 12 Novembre – 18:30 – Serata Etnica Ebraica

Chiesa di San Niccolò dei Greci – Riva 3 Novembre n° 7, Trieste 19 Novembre – 19:30 - Incontro&Concerto con la Comunità Greco Orientale.

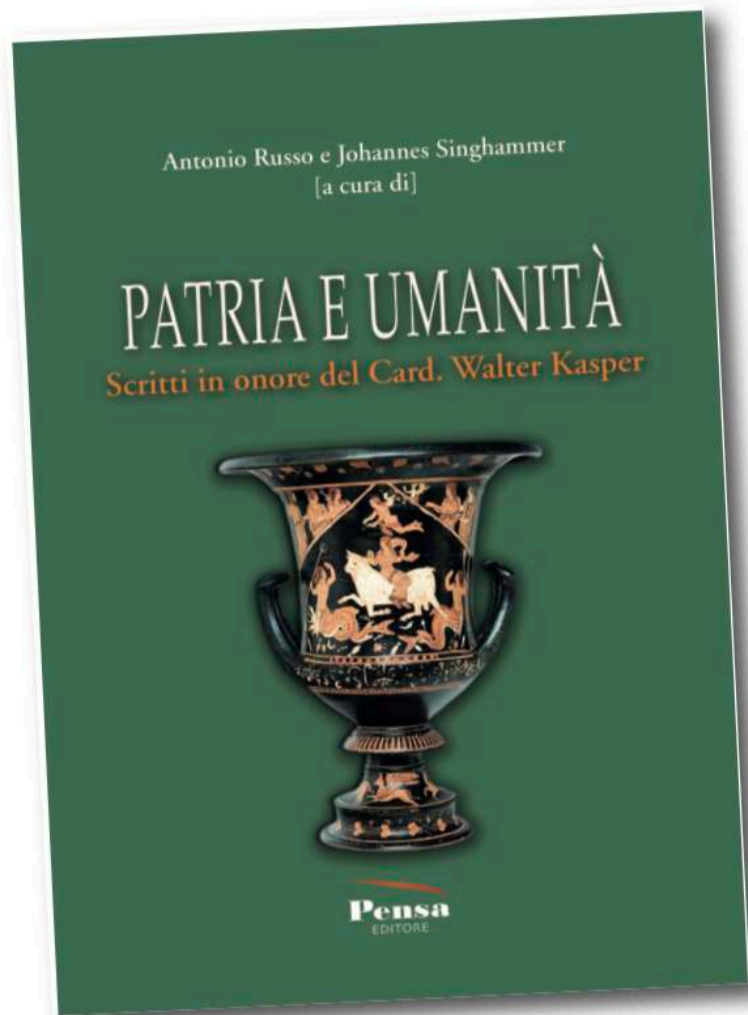
Basilica di San Silvestro – P.zza San Silvestro n° 4, Trieste
22 Novembre – 20:30 – Incontro&Concerto con la Comunità Elvetica

Chiesa Nostra Signora di Sion – Via Don Minzoni n° 5, Trieste
26 Novembre – 19:00 – Incontro&Concerto con la Comunità Cattolica

Centro Buddista Tibetano Sakya – Via G. Marconi n° 34, Trieste 28 Novembre – 19:00 - Incontro&Concerto con i Buddisti Tibetani.

Sala della Piccola Fenice – Via San Francesco n° 5, Trieste 9 Dicembre – 18:30 – Serata Etnica Islamica

Presentazione del volume a cura di



Studium Fidei
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Antonio Russo e Johannes Singhammer

Patria e Umanità

Scritti in onore
del Card. Walter Kasper

Edizioni Pensa, Lecce, 2023

Centro Pastorale Paolo VI - via Tigor 24/1 - Trieste
Lunedì, 23 ottobre 2023 • ore 18:00

con la partecipazione, oltre ai Curatori, di:

Prof.ssa Cristina BENUSSI
Università di Trieste

Card. Prof. Walter KASPER

Città del Vaticano e Università di Tubinga, Germania

Mons. Ettore MALNATI

teologo, già vicario episcopale per il laicato e la cultura diocesi di Trieste

Prof. Antonio RUSSO

Università degli Studi di Trieste

Mons. Enrico TREVISI

Vescovo di Trieste

Il volume, curato da Antonio Russo (Università di Trieste) e Johannes Singhammer (già vice-presidente del Bundestag della Repubblica Federale di Germania), ha ricevuto il patrocinio del Card. Pietro Parolin, Segretario di Stato della Santa Sede, di S.E. Dr. Bernhard Kotsch, Ambasciatore della Repubblica Federale di Germania presso la Santa Sede e presso il Sovrano Ordine Militare di Malta, della Diocesi di Rottenburg- Stuttgart, della Facoltà di Teologia Cattolica dell'Università di Tübingen. L'argomento trattato riguarda il rapporto tra la patria e le patrie.

Aperitivo Uciim

con **LETTURE**

tratte da SCUSI PER LA PIANTA
nove lezioni di etica pubblica, di G. Grandi

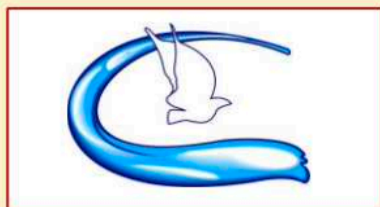
con la presenza di
Giovanni Grandi

Lunedì 23 ottobre, ore 18.00

PRESSO LA PASTICCERIA SIRCELLI
VIA FOSCHIATTI 15, TRIESTE

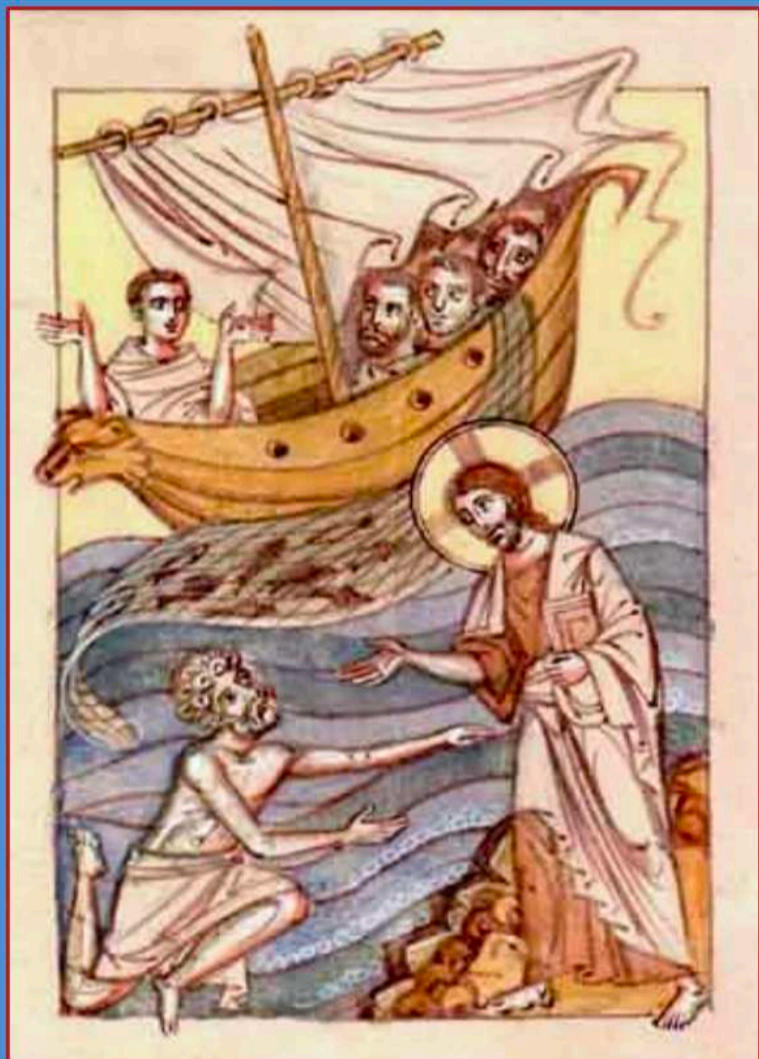


Si prega di confermare a uciim.ts@gmail.com
La partecipazione prevede il costo
della consumazione



ASSOCIAZIONE CARDONER

Esperienze sulla via di Sant'Ignazio di Loyola
PROGRAMMA 2023 - 2024



Gesù risorto incontra Pietro e i discepoli sulle rive del lago di Galilea (Gv 21)

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

25 – 26 novembre 2023 – p. Cesare Geroldi S.I.

"In ascolto del profeta Geremia"

— pagine scelte —

3 – 4 febbraio 2024 – p. Pino Piva S.I.

"Obbedienti alla Parola del Signore"

9 – 10 marzo 2024 – p. Franco Annicchiarico S.I.

"La difficile fraternità"

letture e commento di brani scelti della Bibbia

4 – 5 maggio 2024 – p. Renato Colizzi S.I.

«... perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»
(Gv 10,10)

Gli incontri si svolgono al **Centro Veritas**
via Monte Cengio 2/1a - orario **9.15-12.30 / 15.15-18.30**

CINQUE PANI E DUE PESCI

Oasi di ascolto
e condivisione della Parola
secondo la spiritualità ignaziana

al **martedì** dalle ore **18.45** alle **20.15**

nelle seguenti date:

24 ottobre 2023

12 dicembre 2023

16 gennaio 2024

20 febbraio 2024

9 aprile 2024



Nella **Chiesa del Sacro Cuore**
in via del Ronco - Trieste

E.V.Q. – Esercizi Spirituali nella Vita Quotidiana

Riprenderà a settembre il cammino degli Esercizi
ignaziani nella Vita Quotidiana - E.V.Q.

Per ulteriori informazioni, un breve colloquio
e l'iscrizione rivolgersi alla Responsabile
dell'Associazione Cardoner

Associazione *Cardoner*

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 TRIESTE

Responsabile: Nicoletta Nardelli

Assistente spirituale: p. Luciano Larivera SI

nichinardelli@gmail.com | www.cardoner-ts.it

OTT
27
2023
20.00



GIORNATA
MISSIONARIA
MONDIALE 2023

**“ CUORI ARDENTI, PIEDI
IN CAMMINO ”**

**VEGLIA DI
PREGHIERA**

**TESTIMONIANZE DEI
NOSTRI MISSIONARI IN
MADAGASCAR:
STEFANO, CARLO E
VALENTINA**

CHIESA DI SAN GIOVANNI BOSCO





CENTRO CULTURALE
"MONS. LORENZO BELLOMI"



L'INTELLIGENZA DELLA FEDE

LO SGUARDO EDUCATIVO
DI DON GIUSSANI

INTERVIENE

PROF. DON ALBERTO COZZI

Docente di Teologia
Sistemica presso la
Facoltà Teologica
dell'Italia Settentrionale

MODERA

**STEFANO
BOCHDANOVITS
DE KAVNA**

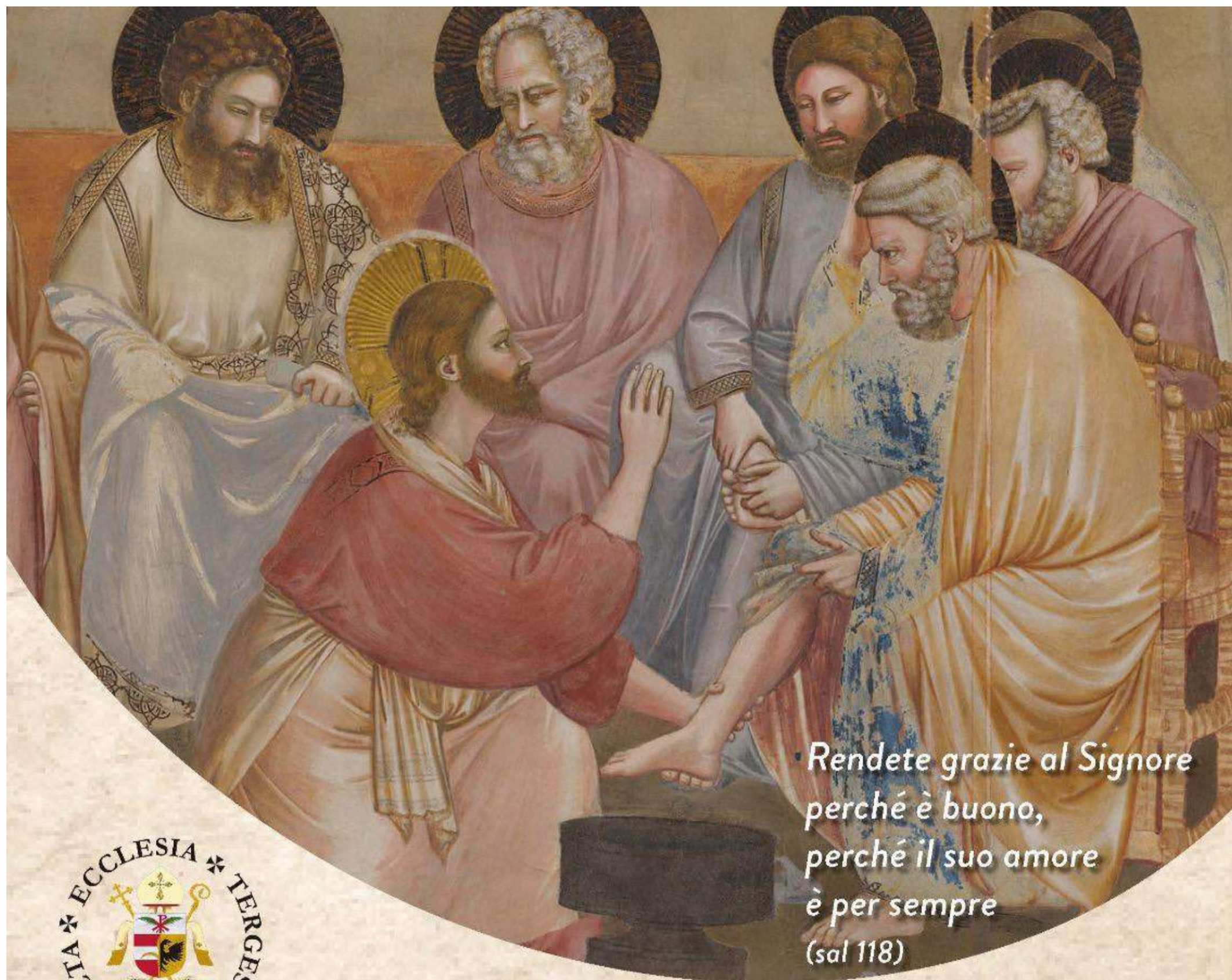
centro culturale
Mons. Lorenzo Bellomi

**SABATO 28
OTTOBRE 2023
ORE 18:00**

TRIESTE

VIA FILZI 14

Aula Magna della
Scuola Superiore per
Interpreti e Traduttori



*Rendete grazie al Signore
perché è buono,
perché il suo amore
è per sempre
(sal 118)*



ORDINAZIONE DIACONALE

di

Henri Godonou

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratoria
di S.E.R. Mons. **Enrico Trevisi**
Vescovo di Trieste

Chiesa di Sant'Antonio
Taumaturgo
29 ottobre 2023
Ore 18.00